La quarêšma l'ê cûrta per chî a gh'ha da pagâr a Pasqua

Foto archivio
mons. Francesco Milani

di Savino Rabotti

Pîva: 1) Piva, piffero, zufolo, zampogna. 2) Tipo di soffione, erba ad inflorescenza a piumino. 3) Discorso noioso. 4) Palloncino munito di fischietto. Deriva dal latino ***Pipa***, dal verbo ***Pipiàre*** o ***Pipilare***, onomatopeico, ed ha il significato di emettere pigolii. C'era un discreto repertorio di Pive costruite a mano. Si potevano ottenere da un segmento di buccia di un ramo tenero di castagno o salice; da due segmenti di vite cui si applicava una striscio-lina di buccia dello stesso tralcio come un'ancia; da un segmento di soffione; oppure ponendo fra i due pollici inumiditi con la saliva una foglia di graminacea come se fosse un'ancia. Fino alla metà del secolo scorso si parlava della ***Pîva dal carnêr***. Era uno strumento a fiato, una zampogna, che si usava per le feste paesane e, a quei tempi, aveva delle sue regole particolari sia per la musica che per la danza. E se desta un po' di perplessità il nome, lo si deve alla malizia di chi sposta tutto su certi argomenti. In realtà il carniere era la borsa per portare a casa la cacciagione. L'otre di pelle per suonare la zampogna assomiglia ad un carniere.

Posta, Postale: 1) Servizio di recapito della corrispondenza. ***A gh'é d' la posta*** = c'è posta. **2**) Gli uffici postali. ***A s' va in posta a pagâr*** = si paga presso l'ufficio postale. **3**) Furgoni o vagoni ferroviari adibiti al trasporto della corrispondenza. ***L'é rivâ 'l pustâl*** = è arrivata la corriera con la posta. **4**) Stallo per animali nella stalla. ***La posta dal vàchi, d' i vdê*** = lo stallo per le mucche, per i vitelli. **5**) Somma pattuita per il gioco o per una scommessa. ***La posta l'ê d' sênt frânch*** = la posta è di cento lire. **6**) Caccia alla selvaggina da postazione fissa. ***Andâr a la posta***. Per ciò che riguarda la corrispondenza la parola deriva dal modo di consegnare la posta in uso presso gli antichi: creare delle ***postazioni*** fisse (*loca pòsita*) con cambio di cavalli riposati in modo che il corriere potesse proseguire il viaggio più velocemente possibile. Queste postazioni erano dislocate lungo le strade principali. Col passare del tempo quei locali sono diventati albergo, osteria, locanda della posta. Anche gli altri significati derivano sempre dal verbo ***pònere*** = *collocare, sistemare*. Sistemazione del bestiame = *posta*; somma scommessa = *summa pòsita* sul tavolo come garanzia. Dal punto di vista storico l'organizzazione della corrispondenza ha interessato gli antichi egiziani, i Persiani, i Greci, i Romani, col sistema dei cavalli visto sopra. Lo stesso sistema era adottato anche dagli antichi Cileni prima della conquista spagnola.

Pòta: questo vocabolo ha diversi significati, e anche se è un tantino osè lo citiamo ugualmente per alcune curiosità. Del resto, poi, come dicevano gli antichi e riportato dal Manzoni, ***Omnia munda mundis*** (per chi è pulito dentro tutte le cose sono pulite). E i nostri avi chiamavano le cose col loro vero nome, senza fariseismi. Cominciamo con l'esclamazione ***Pota!*** intesa come sorpresa. Sembra che derivi dal provenzale ***Put*** = laido, evoluzione del latino ***putēre*** = puzzare. C'è poi un significato allusivo. Ci deve essere stato un caso che ha fatto cronaca, perché all'inizio del 1900 circolava questa strofetta: ***Bèli dùni dal Tremnàs / tgnî luntân la pòta al cas, / ché se 'l cas tùca la pòta / la scritûra la n' vâl pu' 'ngùta***. Probabilmente si trattava di una promessa di matrimonio poi resa vana appena ottenuto lo scopo. Promesse da marinaio, insomma. Meno procace è il terzo caso. In moltissimi documenti burocratici dell'antico regime si trova la parola **Potta**. Si tratta di una abbreviazione del termine ***Podestà*** (o potestà): prima scrivevano ***Pot. tà***, poi semplicemente ***Potta***. La Castellini ci ricorda l'espressione ***Potta d' Mòdna*** per indicare il Duca d'Este. Il termine ha avuto l'onore di essere usato dal Tassoni.

Prugèt: Progetto, studio. Piano per realizzare un lavoro. Disegno, piantina che illustra il lavoro da realizzare. A noi è arrivato attraverso il francese ***Projeter***, ma alla base c'è il latino ***Proìcere*** (poi ***Projectare***). In ogni caso si tratta di un verbo composto dal prefisso ***pro*** che esprime il concetto di *proporre, mettere davanti*, e il verbo ***Iacio*** = *lancio, scaglio*, ma anche *costruisco, produco, getto le fondamenta*. ***Avêr d'i prugèt*** = ambire a migliorarsi. ***I' gh'ho di êter prugèt*** = ho altre aspirazioni.

Pút: 1) Scapolo, non sposato. Deriva dal latino ***Pùtus*** = *ragazzino, amorino, efebo*. La stessa radice ha originato il termine ***Pùer*** = *bambino*. E il restare scapolo non sempre dipendeva dalla propria volontà. Per esempio nel territorio di Montese, nel modenese, lo scapolo lo chiamavano terzano, cioè terzogenito. Il primogenito si sposava e poi subentrava al capofamiglia nella gestione del patrimonio; pure il secondogenito si sposava, ma il terzogenito non poteva sposarsi per non intaccare la consistenza del patrimonio. E quindi o studiava da prete o da frate oppure doveva appoggiarsi ad uno dei fratelli sposati pur di avere da vivere, con tutto quello che tale situazione comportava in fatto di umiliazioni e ricatti. **2**) Piccante, pepato. Come sono certi cipollotti o certi peperoni. E qui gli studiosi non concordano. La versione più probabile è che il termine derivi dal latino ***Pùtidus***, da intendersi non tanto come puzzolente ma come ***fermentato***, usanza abbastanza frequente in antico per conservare i cibi a lungo. Tant'è che a Roma esisteva una espressione per definire i fenici (o Cartaginesi): ***Puzza come un fenicio***. Costoro, dovendo stare a lungo in mare, erano costretti a servirsi di cibi conservati mediante aglio, droghe e salse piccanti. Logico che quando scendevano a terra conservassero l'odore dei cibi consumati.

Quadêrne: Quaderno, blocco di fogli per prendere appunti. Esistono quaderni a righe e a quadretti, progettati in riferimento alle classi e alle difficoltà dei programmi. Le cartolerie si ingegnavano anche a proporre copertine accattivanti. La parola ***Quaderno*** deriva dal latino ***Quaterni*** = *a quattro a quattro*. Inizialmente era un foglio di carta piegato in due, poi inserito dentro ad un altro foglio anche lui piegato in due, in modo da ottenere dei blocchetti con fogli *a quattro a quattro*. In seguito si passò a piegare un grande foglio in quattro parti (*quaderno*), oppure in cinque (*quinterno*). Oggi indica semplicemente un blocchetto di più fogli uniti.

Quarânta: Quaranta, aggettivo numerale. Ha un alone di mistero: quaranta giorni di digiuno (*quaresima*); quaranta giorni di segregazione per malattia infettiva (*quarantena*), quaranta giorni di tempo stabile (***Santa Bibiâna - quaranta dì e 'na stmâna***). Indica anche il punto ove l'esistenza un tempo cominciava a declinare: ***La fôrsa l'ê tânta – fîn ai quarânta – dòp l'é cujûn chi ch'a s' n'in vânta*** = *fino ai quaranta la forza è tanta; dopo è minchione chi se ne vanta*. Deriva dal latino classico ***quadragìnta***, con un paio di lettere perse lungo il cammino: ***Qua****(d)****ra****(gi)****nta.***

Quartâr: Quartaro, o quartaiolo. Termine ormai in disuso perché era un'antica misura per cereali, corrispondente a circa 23/25 chili. Era anteriore al sistema metrico decimale entrato in vigore nel 1800. In alcuni luoghi era detto anche Mina, di cui abbiamo parlato a suo tempo. Il nome deriva dal fatto che era la ***quarta parte dello staio***. Lo staio, a sua volta, poteva essere una unità di misura di superficie o di capacità, e variava a seconda dello stato. Ad esempio: come area valeva 281,56 m² a Terni; 589,49 a Novara. Come capacità valeva 24,36 litri in Toscana, 16,16 nel Monferrato.

Quartêr: Quartiere, rione. Anche in questo caso ci si riferisce ad un quarto. Ma questa volta in gioco c'è la città o l'accampamento. Inizialmente le città o gli accampamenti (che erano di forma rettangolare), venivano divisi in quattro parti da due strade: la più lunga (*Cardo major, o decumano*), e la secondaria (*Cardo minor*) che si intersecavano ad angolo retto a metà. Il termine ha conservato lo stesso nome anche se le città sono state divise in più di quattro zone. Alla base c'è sempre il latino ***Quartarius*** (*la quarta parte*), ma il termine è rientrato in Italia dal francese ***Quartier*** (*Colonna, Rusconi, Devoto*).

Foto archivio
Rocco Ruffini

Quarêšma: E' un periodo di quaranta giorni di preparazione alla Pasqua. Prende spunto dal ritiro di Gesù nel deserto. Oggi inizia col mercoledì delle ceneri. Durante la quaresima vi era l'obbligo del digiuno e dell'astinenza dalle carni. In altre parole al venerdì era vietato mangiare carne o cibi conditi con grasso animale. Era consigliato il pesce, che, allora, costava molto meno. Da qui l'adagio che ha trasformato la quaresima in simbolo di un periodo interminabile (***L'é lùngh cme la quarêšma***). Lo stesso periodo era invece breve per chi aveva delle scadenze da rispettare: ***La quarêšma l'ê cûrta per chî a gh'ha da pagâr a Pasqua***. In altre parole il tempo passa in fretta se devi saldare dei conti.

Quatrîn: Quattrini, denaro, soldi in genere; ricchezze. Deriva dal latino ***Quatrinus***, e indica una moneta del valore di ***quattro denari***. Il termine è poi diventato simbolo del bene e del male che i quattrini possono procurare: ***Cûn i quatrîn e l'amicìsia - la s' fà in bârba a la giustìsia***. E non credo serva la traduzione. ***Guardēl bên, guardēl tút - un òm sênsa quatrîn cuma l'é brút***! (Guardatelo bene, guardatelo tutto, un uomo senza quattrini com'è brutto).
Nadâl sénsa quatrîn - carnevâl séns'aptît, - Pasqua sénsa devuşiûn, - al n'é mai un quèl ad bûn (Natale senza soldi, carnevale senz'appetito, Pasqua senza devozione, non è mai qualcosa di buono). ●

Foto archivio Rocco Ruffini

La rašûn d'i purèt l'ê piêna d' difèt

di Savino Rabotti

Quaciâr, **querciâr**, con le varianti ***crövre***, ***arcrövre*:** tutti questi termini hanno il significato di coprire, mettere al riparo. ***Querciâr*** indica esplicitamente il gesto di mettere il **coperchio** o completare il tetto ad una casa. Gli altri tre termini, oltre al significato di coprire, vestire, riparare, hanno anche il significato, riferito agli animali, di fecondare. E a questo proposito ricordo il termine **quacîn**, che indica il momento in cui la gallina si rende disponibile per essere fecondata dal gallo. A volte questi termini hanno anche il senso di nascondere qualcosa di illegale, di complicità poco onesta, di omertà. Invece ***Va a lèt e po' quàc-te!*** vuol dire: *smettila di fare ragionamenti insulsi.*

Quersöl, **Cursân**: querciolo, quercia giovane o piccola. Questi termini hanno sottinteso il senso di forza, vigore, salute: ***fôrt cme 'na quêrsa***. Quercia deriva dal latino **quèrcus** con lo stesso significato. **Cursân** altro non è che la trascrizione dell'aggettivo **Quertiànus** = di quercia. *Devoto* cita anche una possibile relazione col gallico ***Perkus***, derivato dal dio ***Perkynas***, con allusione ai riti religiosi che i Galli celebravano sotto grandi querce.

Rabîn: il termine richiama subito una figura religiosa ebraica, un teologo, ministro del culto con possibilità di intervenire anche in argomenti civili o politici. Ma poiché gli ebrei, almeno nell'opinione generale, sapevano far rendere i propri capitali, nella mentalità della gente ha prevalso il concetto di tirchio, avaro, passando dal significato originale di ***Rabbi*** (*mio maestro*) a quello di rabbioso (***arabî***). ***L'é un rabîn*** = *è un tirchio*. In ebraico ***rab-ī*** significa *mio maestro*. Ma, a sua volta, deriva da ***rābāb*** = *essere grande*. Lo stesso concetto è passato in latino con ***magìster***, da ***magnus*** = *grande (Pianigiani, Colonna)*. E aggiungiamo una interpretazione personale. Non su rabbino ma su magister. Il sostantivo potrebbe essere la fusione di due termini, ***Magis*** e ***ter***, in cui ***Magis*** è una variante, come si diceva, di ***Magnus*** = *grande*, e ***Ter*** (tre volte tanto) è un modo pratico per realizzare un superlativo, ancora presente in francese (*tres bon* = *buonissimo*) e lo era in passato presso tante parlate, compresa la nostra. Immaginiamo un imbonitore che ripete: *Non una, non due, ma tre, ma...* Come dire: non andiamo oltre il numero magico, il tre, numero della perfezione, individuata nella forma più semplice, il triangolo.

Rabòt: è un attrezzo per rendere ruvide le pareti ove applicare rivestimento, mattonelle, ecc... Si tratta di una pialla particolare, con lama dentata, capace di tracciare striature sull'intonaco fresco o su una parete di legno. Non ci risulta che il termine sia presente da noi, in montagna, ma lo si trova in pianura e solo nel reggiano. Deriva dal francese ***rabot*** = *pialla*. Il che ci porta a pensare ad un lontano avo bravo falegname, francese o piemontese, trasferitosi nel nostro territorio per chissà quali motivi.

Rachèta: 1) racchetta utilizzata in diversi giochi (tennis, ping-pong, volano); 2) bastoncini per sciare. Il termine arabo ***rahèt*** è passato nel latino medioevale ***rasceta***, poi in francese con ***raquette***. Ha mantenuto in tutti i passaggi il significato di ***mano***, come se si trattasse di un oggetto che sostituisce la mano stessa o la prolunga, un'appendice per aumentare le possibilità della mano.

Ràdre: radere, tosare, farsi la barba. Ma anche grattugiare. Il concetto dominante è quello di livellare un liquido o un cereale pari all'orlo del recipiente. Sotto questo aspetto il verbo ***ràdre*** ha conservato il senso di grattugiare, mentre ***rasâr*** è passato ad indicare il livellamento, il riempimento completo di un recipiente. E anche gli strumenti sono l'evoluzione dello stesso verbo: ***rašûr*** = *rasoio*; ***rašûra*** = *grattugia*. Ma per radersi la barba al posto di ***ràdre*** era più usato ***fâs*** *(tajâs)* ***la bârba***.

Radì-c: radicchio, ortaggio da insalata. Per la maggior parte degli studiosi il termine deriva dal tardo latino ***radĭculum***, variante di ***ràdix*** = *radice*, quindi *piccola radice*. Per il *Lamery* invece deriverebbe dal greco ***ràdix*** = *ramo*, tenendo presente che le radici sono rami sotterranei. ***Vultâda a rad'-c*** = *curva a gomito, molto stretta*. ***Mangiâr i radì-c da la pârta dal raîšî*** = *essere morto e sotterrato*.

Ràf: grosso bastone a forma di clava, dotato di una ghiera dentata all'estremità. Serviva per sbucciare le castagne secche prima che arrivasse la sgusciatrice meccanica. Deriva dal longobardo ***krafpo*** = *uncino (Devoto]). Bolelli* e *Pianigiani* si ricollegano invece all'antico tedesco ***raffen*** (o ***ràffon***), col significato di *strappare, raspare*. Le castagne secche venivano messe dentro una tinozza di legno larga e bassa (***al giuvèl***), poi si percuotevano a lungo con il **raf**, facendolo ruotare a destra e a sinistra. Quando l'operazione era terminata le castagne venivano passate sulla ***vasûra*** per togliere la pula.

Raganèla: 1) ranocchia. Deriva dal tardo latino ***racàre*** = *strepitare, gracidare*. C'è anche chi collega il nome a ***ràgana***, dal greco ***dràkaina*** = femminile di *drago*. In questo caso si tratterebbe, secondo *Pianigiani*, del pesce *draco marìnus* (*dracæna*). 2) Strumento della liturgia del Venerdì Santo. Il nome deriva dal suono simile al gracidare di una rana. Assieme al *cròtalo* e ad altri oggetti atti a fare rumore (uno si chiamava *scarabattolo*) sostituivano campane e campanelli nelle processioni, visto che le campane erano "legate", cioè non si potevano suonare dal Giovedì al Sabato Santo.

Ragàs, Raghés, Ragasèt: ragazzo, giovincello. Garzone, apprendista. Oggi si propende a fare derivare il termine da una parola magrebina ***raqqas***, che indicava un *messaggero*, un *corriere*, termine passato nel latino medioevale con ***Ragàtius***. Nell'ottocento ci fu chi preferiva la derivazione dal greco ***ràkē*** = *veste lacera* (quindi poveraccio), chi dall'anglosassone ***rag*** = pezzetto, quindi piccolo, chi dal celtico ***rao*** = piccolo, vile, e chi dal dialettale del nord Italia ***ragâr*** = radicare. Tutte ipotesi scartate nel tempo.

Ragiûn: 1) ragione, intelletto; 2) causa, motivo; 3) argomento a favore. Normalmente si indica il bene dell'intelletto: ***Avêgh l'ûš d' la ragiûn*** = *essere cresciuto, essere capace di decidere da solo*. ***La rašûn l'ê d'i cujûn***, cioè: anche se gli argomenti sono probanti e a proprio vantaggio c'è sempre chi riesce a sovvertire le sentenze. Ci sarà chi ti illude col darti ragione per poi imbrogliarti. Lo stesso vale quando si dice: ***La rašûn d'i purèt - l'ê piêna d' difèt***, perché il povero non avrà mai denaro per corrompere i giudici. Il termine latino ***Ratio*** è la sostantivazione del verbo ***Reor*** = *credo, giudico, stimo,* ed implica il concetto di calcolo, di rendiconto *(Devoto, Pianigiani, Colonna, Bolelli)*.

Ragú: ragù, sugo per condire la pastasciutta. Anche se il migliore ragù sembra essere quello di Bologna, il termine deriva dal verbo francese ***ragouter*** (sostantivo ***ragout***), e significa: *risvegliare l'appetito*. Il verbo è composto da ***Re***, particella iterativa, ***ri***, e da ***gouter*** = *gustare, assaporare*.

Ram, Ramacgòsa: rame, strumenti di rame per cucina come secchi, tegami, pentole, stampi, scaldini. In passato costituivano la ricchezza della famiglia. Quasi come l'argenteria. Deriva dal latino tardo (Æ)***ràmen***, che a sua volta deriva da ***æs***, ***æris*** parola che indica tanto il *bronzo* quanto le *monete, il denaro*. Nel castelnovese vi è un termine un tantino strano, ancora non decifrato del tutto: ***Ramacgósa*** *(Rame che sgocciola)*. Probabilmente si tratta di una valutazione delle azioni di una persona: "Vali tanto come un secchio di rame bucato". Però viene anche citato con il senso di *malanno, contrattempo*. Da escludere l'interpretazione*: ramo che sgocciola* perché, nel dialetto originale, ramo si dice ***bròch*** o ***bròca***.

Ramèla: 1) nòcciolo, seme di alcuni ortaggi. Il termine è di derivazione dialettale, non presente in italiano. Secondo *Galvani e Maranesi* (due studiosi modenesi di fine 1700 e inizio 1800), deriverebbe dall'aggettivo latino ***alma*** da intendere come ***anima***, parte interiore di una cosa, quindi ***seme***. 2) Rondella, spessore per viti. Anche questo termine è raro. Secondo il *Bolelli* deriva dal francese **rondelle**, diminutivo dell'aggettivo ***rond*** = *rotondo*. Si dice anche ***Arparèla***, e va inteso come sussidio per le viti per tenere uniti due o più elementi.

Ramîn: 1) diminutivo di rame. Velo di rame applicato alle cornici per arricchirle. Sostituiva l'oro zecchino nelle cornici dei poveri. 2) Mestolo di rame, forato; ramaiolo. In questi casi ci si rifà al materiale, il rame, visto sopra. 3) Gioco del Ramino. Deriva dall'inglese gergale ***Rammy,*** ma non se ne conosce il significato *(Bolelli, Zingarelli)*.

Rampîn, Rampûn e derivati**:** gancio, uncino, arpione, a volte anche raffio. In senso traslato indica una persona tirchia e avara: ***l'é un rampîn*** = *è tirchio*. *Al rampîn* aveva diverse versioni: applicato al manico dei canestri per poterli appendere ai rami quando si raccoglieva la frutta; attaccati al soffitto per appendervi gli insaccati o i mazzi di pannocchie di granoturco. Poi ce n'era uno di legno, lungo, che serviva a tirare i rami per raccogliere la frutta, in particolare le ciliege. In alcuni luoghi è detto anche ***Lansîn***, probabilmente perché richiamava le lance o le picche medioevali. I ***rampûn*** invece erano attrezzi dotati di chiodi e ganci che si applicavano agli scarponi per potere camminare sul ghiaccio. Questi vocaboli derivano da un termine franco ***hrampön*** = *rampare*. Indicano la condizione di chi sta arrampicandosi e si produce in movimenti di contrazione e allungamento. I bambini di una volta osservavano al ***mšurîn***, un insetto verde che stava sulle foglie e per spostarsi inarcava la schiena e avvicinava la coda alla testa, come se *misurasse* il percorso, ripetendo in continuazione il movimento. ***Andâr a rampîn*** = *camminare malamente, in punta di piedi*. ***Catâr föra d'i rampìn*** = *cercare dei pretesti*. ●

Foto archivio
Teogene Lodi
Foto Ars

Fîn ch'a gh' n'é, viva 'l Re (quànd a n' gh'n'é pu' viva Gesú)

di Savino Rabotti

Randa: 1) In prima istanza indica la fretta, l'andare veloce; 2) Un altro significato indica uno strumento rudimentale per tracciare le circonferenze delle ruote di legno, un sostituto del compasso. Era una corda lunga come il raggio della circonferenza voluta, con due punte alle estremità: la prima serviva per fissarla al centro, la seconda per tracciare la circonferenza. 3) Vi è poi un termine marinaro che indica i supporti per una vela a forma trapezoidale. Anche se ci sono divergenze, la maggior parte degli studiosi ritiene che il vocabolo derivi dal gotico ***randa***. In origine indicava *l'orlo dello scudo*, poi, per associazione di idee, *i bordi di uno spazio*, di un campo. Il *Caix* ricollegava il vocabolo al basso latino ***radium*** (raggio), ma non ha avuto consensi. ***Andâr ad randa*** = *correre, avere fretta*, sottintendendo il senso che chi va di fretta sta ai bordi del terreno per evitare ostacoli (filari di viti, muretti). ***Dâr la randa*** = *lanciare lontano*. ***Ciapâr la randa*** = *partire di corsa*, *decidersi*; ***A la randa dal sûl*** = *sotto il sole* (e quindi fuori dai bordi della zona d'ombra).

Rangöj, Ingór: ramarro, grossa lucertola verde. E qui c'è un poco di confusione. Qualcuno collega il vocabolo a *ramo* in quanto il rettile si arrampica sui rami (***ramarius***). Qualcun altro vi trova un riferimento a ***rame*** per il colore del rettile uguale all'ossido di rame. Più convincente, almeno per il dialetto, è chi si riferisce a ***rangula*** = *lucertola color verde*. Nessuna certezza quindi. Come non è fondata la superstizione che il ramarro segnali la presenza di una biscia o di una vipera, per mettere in guardia l'uomo. Visto così era una creatura che portava fortuna agli esseri umani. La realtà è esattamente il contrario. Il ramarro scappa di fronte ai due esseri. Sa che lo potrebbero incantare poi ingoiare. Infatti in pianura dicono: ***Ingòr, ingòr, la bisa la còr*** = *Sta attento ramarro perché la biscia corre veloce*.

Ràša: 1) razza, supporto che unisce il piantone del volante alla sua circonferenza; 2) rovo selvatico (quello che produce le more), anche ***rosa canina***. Alla base c'è il latino ***Ràdius*** = *raggio di un cerchio*. Nel primo caso si tratterebbe della corruzione del ***radius*** latino attraverso un dialetto emiliano. La razza del volante infatti altro non è se non il raggio del medesimo. Nel secondo caso ci si riferisce al modo di propagarsi del rovo. Se lasciato crescere si diffonde a raggiera, e ogni ramo diventa un raggio di quella circonferenza. 3) Vi è poi un pesce che porta lo stesso nome: ***ràzza***. In questo caso deriva dal latino ***ràia***, nome di origine mediterranea, corrotto attraverso il veneziano ***ràza***. Il secondo significato ha prodotto l'espressione: ***Péš che 'na ràša*** = *peggiore di un rovo*, che sta ad indicare sia il male che producono gli spini, sia la difficoltà di liberarsi da certe persone invadenti. Dallo stesso termine deriva il maschile ***Rašâr*** = *roveto intrigato*; situazione di difficile soluzione. Dante, parlando della selva oscura e usando il nostro dialetto, avrebbe potuto dire: ***I' sûn fnî dentr' a un rašâr / e i' n' saîva cuma fâr***.

Rasìa: razzia, scorribanda, spedizione militare punitiva o a scopo di rapina. Deriva dall'arabo ***ghàzwa*** (modificato poi in ***rhaziat***) attraverso una variante magrebina ***ghāzìyya***. Indica una spedizione di musulmani in territorio infedele, guidata da un capo eroico (***ghazî***), a scopo di rappresaglia e di bottino. Da noi ha solo il significato di ruberia: ***I' han fàt rasìa. I' han rubâ fîn al merlèti*** = *hanno rubato tutto, anche le serrature!* Queste razzie da noi hanno lasciato traccia in alcuni proverbi e modi di dire: ***Péš che un tûrch***; ***Al biastìma cme un tûrch!***; e soprattutto ***Fevâr cûrt cûrt, l'é péš che un tûrch!***, in cui riecheggiano appunto le scorribande dei saraceni lungo le nostre coste.

Ràspa, raspîn: 1) lima da legno, molto grezza; 2) legnetto a più ramificazioni (detto raspîn, raspîna e anche rampìna), utilizzato per aprire i ricci e spostarli per raccogliere le castagne; 3) in certi luoghi chiamano raspa anche l'attrezzo per radunare le braci vicino alla bocca del forno quando si cuociono prodotti diversi dal pane. Si tratta di una reggetta metallica lunga una trentina di centimetri, alta circa dieci, a forma semicircolare, dotata di un lungo manico. Tutti i termini che hanno la radice Ràsp derivano dal franco-germanico Hraspòn, termine che evoca il gesto del pollame quando razzola, quindi raspare, grattare, mettere in disordine. O anche riprodurre il rumore sgradevole di chi raschia un oggetto metallico.

Rastèl: 1) rastrello per raccogliere l'erba; 2) parte del telaio per la tessitura; 3) rastrelliera per fucili o per oggetti lunghi (mattarello, bastoni vari), a volte anche appendiabiti. Oggi il rastrello per raccogliere l'erba è sostituito da quelli meccanici. Anche questo termine, all'apparenza poco nobile, ha un aggancio col latino ***rastellum*** con lo stesso significato, e, a sua volta, deriva dal latino ***rastrèllum*** con la caratteristica di *grattare, raspare (Devoto)*. *Cavalieri e Pianigiani* collegano il termine direttamente a ***ràster*** o ***ràstrum***, uno strumento che corrisponde al nostro erpice.

Raviö, Raviöl: raviolo, tortellino. Si tratta di un impasto di erbe, ricotta e altre erbe aromatiche chiuse in un piccolo rettangolo di sfoglia, cucinato e condito in modi diversi. E qui torniamo a discutere. La prima opinione è che derivi da Rapa (***rabiòla*** = piccola rapa) quindi prodotto a base di foglie di rapa (*Devoto*, *Colonna*, *Pianigiani*). Altri si rifanno al verbo latino ***revòlvere*** col senso di ripiegare su sé stessa la pasta. C'è anche chi pensa che derivi da *raviggiòlo*, tipo di formaggio usato in sostituzione della ricotta, segnalato da Pianigiani, che con Colonna conferma la presenza del termine nel XIII° secolo, in una lettera dell'arcivescovo Giraldo, citata da Matteo Parigino. C'è poi chi ritiene che il termine derivi indirettamente da Ervilia, da intendere come groviglio simile alla pianta della veccia. Dulcis in fundo, c'è anche chi vuol derivare il termine dall'inglese to ravel = avvolgere, rafforzato dall'olandese ravelen. Come il cane che si morde la coda. To ravel altro non è se non la corruzione del latino Revòlvere. Ma poi, in confidenza, come è possibile inventare un piatto come i ravioli fuori dell'Italia?

Raviòt: piselli, legumi in genere. È una leguminosa della stessa famiglia della veccia, che in latino si chiamava ***èrvum***. E ancora oggi in Spagna si dice ***arvèja***, o ***arvejòte***, come nel nostro dialetto: ***arvìa*** o ***reviòt***. Il suo nome scientifico è *Làthyrus odoratus*. ***T'ê 'rvujâ cme 'l reviòt dop un tempurâl*** = sei ingarbugliato, non si capisce cosa vuoi dire. I piselli si consumavano freschi e crudi con appena un pizzico di sale fino, cotti nella minestra, in umido con un poco di lardo. Secchi, oltre a tenerne un poco come semi, li si macinava per fare il beverone agli animali.

Re: 1) re, sovrano, monarca, 2) figura nel gioco delle carte, 3) individuo che domina per prestigio; capo indiscusso: ***Lû l'é 'l re d' tú-c i pajàs*** = lui è il capo di tutti i pagliacci (*Isaia*). Almeno in questo gli studiosi sono tutti d'accordo: il termine Rex (sostantivo) deriva dal verbo latino **règere** = governare, guidare, comandare, reggere. E, come tale, ha conservato intatto il significato e affine la scrittura nelle parlate europee: **reis** in provenzale, **rey** nello spagnolo, **roy** in francese. Nell'opinione del popolo non sempre il significato di re trovava riscontro nella realtà. Spesso diventava una figura di contorno, una bella statuina: ***Fîn ch'a gh' n'é, viva 'l Re; quànd a n' gh'n'é pu' viva Gesú*** = Fin che le cose vanno bene, andiamo avanti; dopo rassegniamoci. Circolava, intorno

al 1940, in periodo di autarchia, questa quartina che compendiava, in modo ironico, cosa pensava la gente della politica del tempo. L'Italia era stata sanzionata da Francia e Inghilterra, e venivano impedite tutte le importazioni, tra cui anche il caffè. Il popolo se la rideva così: ***Fîn che 'l re l'êra re a s'abbîva dal bûn cafè. I' l'hân fat imperadûr, dal cafè a n' se sênt gnân pu' l'udûr. Dòp ch' l'é re ad l'Albania al cafè al le manda via*** = Finché il re era re si beveva caffè buono. Lo hanno fatto imperatore, del caffè non si sente più neppure l'odore. Dopo che è diventato re dell'Albania il caffè lo vende. *Pianigiani* fa un bella osservazione che crediamo ci aiuti a capire altre sfumature di questo termine: presso gli antichi galli chi ricopriva la carica di capo, conduttore, aggiungeva al proprio nome il suffisso **-rige**, che è una variante di rex al genitivo: *Vercingeto*-**rige**; *Orgeto*-**rige**. Da interpretare quindi come: ***Re Vercingeto***; ***Re Orgeto***. Altra piccola nota: esiste un uccellino chiamato in dialetto **Redmàcia** (Re di macchia), che corrisponde al reattino o scricciolo, ed è anche detto: *furasêva*, *furabòsch*, *ušlîn dal frèd*.

La semina (Roberto Sevardi, 1925 circa, Fototeca Biblioteca Panizzi Reggio Emilia)

Rebghîna, Rebgûn: 1) piccolo erpice, leggero e manovrabile, che serviva a sgrossare le zolle prima di seminare. 2) Erpice. Di costituzione più grossa e pesante, con braccia a collo di cigno e punta a piccolo vomere, simile ad una punta di freccia, lo si utilizzava per smuovere un terreno arato da molto tempo, su cui si è riprodotta l'erbaccia. E gli studiosi? Chi tifa per il greco antico fa derivare questo termine dal verbo **Èrpō**, che vuol dire *striscio*. C'è anche chi lo collega ad ***harpāghe*** (rastrello), chi ad ***harpàzein*** (afferrare). Molti, se non la maggioranza, si orientano verso il sannita ***hìrpex***, da ***hìrpus*** = lupo, alludendo ai denti (*Pianigiani*, *Devoto*, *Bolelli*, *Colonna*).

Regipèt: reggiseno. Nell'antichità consisteva in una fascia di tela robusta (a Roma ne esistevano anche di cuoio). Nell'epoca attuale ha cominciato ad espandersi con l'abolizione del busto (inizio '900). Nella forma attuale l'invenzione del reggipetto viene attribuita a Mary Phelps, nipote di un altro grande inventore, Robert Fulton. Ma la Phelps, che probabilmente iniziò la produzione industriale, disse: "Non posso dire che il reggiseno cambierà il mondo come il battello a vapore del mio antenato, ma quasi...". Altri infatti attribuiscono l'invenzione a Poiret, o a Carrese-Crosby (1913), che unì due fazzoletti legandoli dietro con dei nastri. Contribuì all'evoluzione del capo di vestiario anche Coco Chanel. Negli anni '70 fu quasi abolito, ma poi fu ripreso, anche nella versione a balconcino (*Colonna*, *Rusconi*).

Register: 1) grosso libro manoscritto, coi nomi degli scolari, dei soci, dei fornitori ecc... Anche libro contabile o lista di nomi o di impegni assunti; 2) strumento per la regolazione di organi meccanici, di strumenti musicali, di apparecchi elettrici. Deriva dal tardo latino ***regesta***, a sua volta dal classico ***res gestæ*** (dal verbo ***re-gèrere*** = riportare) e in origine indicava le gesta compiute da un capitano. I ***regìster*** in genere indicano quelli dell'anagrafe. Un neonato veniva iscritto ***Int i regìster***. Uno strumento veniva ***mis a regìster*** (tarato, registrato). ***Mudâr regìster*** significa cambiare tenore di vita, in meglio o in peggio. ●

Foto archivio
mons. Francesco Milani

L'è un quèl da ridre

di Savino Rabotti

Règula: regola, norma, direttiva, usanza acquisita. In origine era un oggetto fisico, l'asticella graduata che gli agrimensori usavano per misurare il terreno. La nostra riga, insomma, anche se di diverse dimensioni. Dal concetto di ***regolarità*** espresso dalla riga si è passati ad un concetto metaforico, astratto, di ***regolamento***, normativa. ***Règula*** infatti deriva da ***règere*** = dirigere, guidare. ***Êsre in règula*** = rientrare nelle norme. ***Êser šù d' règula*** = essere fuori norma. Per traslato indica anche il ciclo mestruale: ***La gh'ha al sö règuli*** = ha il ciclo mestruale.

Religiûn: religione, credo, confessione. Atteggiamento di rispetto verso qualcuno o qualcosa. A volte indica una congregazione religiosa, frati o suore. Il verbo greco ***Lèghein*** significa *curare, prestare attenzione*. Da questo deriva il latino ***Lègere*** = scegliere, cernere. In tal caso si tratterebbe di una *raccolta di formule sacre*. Quindi essere religioso significa *dedicare molta cura per una scelta fatta*. C'è anche chi preferisce far derivare il termine dal latino ***re-legare*** = vincolarsi con una promessa di tipo religioso. Come un voto.

Rèmel, Rèmle: 1) crusca, scarto, rimanenza dopo una cernita o una setacciatura. Cosa priva di valore. Cosa frantumata, trita; 2) lentiggini. In questo caso si tratta di una somiglianza. È un sostantivo derivato dal latino ***Re-mòleo*** = ri-macino, raffino la farina. Dal verbo nel medioevo si è passati al sostantivo ***Remòlitum***, poi a ***Rèmolum*** = (grano) macinato. ***S'a cânta prèst la rundanîna, l'è pu' rèmel che farîna***! = se la primavera è precoce (e la rondine arriva presto) ci sarà molta crusca e poca farina, molta paglia e poco grano. ***La farîna dal diâvle la va túta in rèmle*** = la farina del diavolo va tutta in crusca (le azioni disoneste non rendono). ***A la lûš ad la candlîna ânch al rèmle al pâr farîna*** = alla scarsa luce della candela anche la crusca assomiglia alla farina; non fidarsi delle apparenze.

Repùblica: repubblica, governo basato sul consenso popolare. A volte indica anche confusione. Alla lettera significa: ***Cosa*** (*Res*) ***pubblica*** = di tutti. Il concetto che lo stato deve essere gestito dal popolo era presente già presso gli antichi greci e romani. Nel medioevo si affermò nelle Repubbliche Marinare e in qualche altro stato, come San Marino. L'idea che il potere spetti al popolo si concretizza con la rivoluzione americana (dal 1774 in poi) e poi con quella francese (1789).

Repulìsti: pulizia generale, riordino, eliminazione delle cose superflue o fastidiose; furti ove i ladri prendono tutto il possibile. Il significato popolare del termine però è derivato da una falsa interpretazione del verbo latino ***Repèllere*** = rifiutare, rigettare, respingere. Alla seconda persona del perfetto (il nostro passato remoto) il verbo fa ***repulìsti*** = tu mi hai respinto. Da qui l'interpretazione errata di *ri-pulire*, usata dal popolo che di *latinorum* se ne curava poco, ma, a forza di sentirlo, lo adattava alle proprie esigenze (*Pianigiani*). L'espressione è presa dal salmo 42 nella versione latina in uso fino al concilio Vaticano II: ***Quare me repulisti***? = perché mi hai respinto?

Rešdûr, Rešdûra: capofamiglia; amministratore dei beni di famiglia (al maschile); padrona di casa, responsabile dell'economia domestica (al femminile). Deriva dal verbo latino ***Règere*** = governare, guidare. Quindi: reggitore, reggitrice. Una espressione scaramantica, dettata dalla gola, recita: ***Se la resdûra la n' fa i turtê, i pulcîn i nàsi sênsa pê*** = Se la padrona di casa non fa i tortelli (quelli dolci, delle feste natalizie, da regalare ad amici e questuanti) i pulcini nasceranno privi di piedi. E, con tutto il rispetto che si doveva e che di fatto si riservava alle ***rešdôre***, poteva mancare un tributo al ***rešdûr***? Ecco allora la *Filastròca dal rešdûr*, che elenca doveri e responsabilità del capofamiglia e qualche leggera allusione. ***Stà sù prèst a la matîna, / spàsa l'âra, và in cantîna, / dà un ciupîn a la cavàla, / fà la mèscia per la stàla, / dà la biâda al sumarîn, / ai raghés insìgnghe al bên. / Quand l'é ûra d' fâr clasiûn / spartìsla bên, a ûn a ûn. / Dòp mešdì va a fâr un sùn / (quand a t' làsa stâr cal dùn). / Che pensêr, che brút lavûr / fâr la pârta dal rešdûr!***

Rešìa, rišìa: eresia, bestemmia, sproposito. L'eresia è l'adesione ad un concetto contrario alla religione ufficiale. Particolarmente dove si tratta di religioni rivelate, come il cristianesimo. Nel nostro ambiente la bestemmia va contro la religione. In particolare va contro il comandamento: *Non nominare il nome di Dio (e dei Santi) invano*. Perciò diventa eresia. Come verbo diventa ***Rešiâr***. Deriva dal greco ***Aìresis***, che passa in latino con ***Hæresis*** = adesione, scelta, setta (*Pianigiani, Devoto, Bolelli, Colonna*).

Rèsta: 1) arista, da intendere come terminazione aghiforme delle spighe o delle graminacee. 2) lisca di pesce. ***A rèsta d' pès*** = a spina di pesce. In questi due casi la parola deriva dal latino ***Àrista***, con allusione ad ***Arēre*** = seccare, inaridire, come sono le spighe al momento della mietitura. 3) treccia di agli o cipolle usate per conservare a lungo il prodotto ed esporlo all'aria. '***Na rèsta d'àj*** = una filza di agli. Dal latino ***Rèsta*** = fune, treccia. Ci sarebbe poi un quarto significato del termine *Resta*, ma in dialetto compare raramente: è l'appoggio della lancia (*lancia in resta*), che deriva dal verbo latino ***Restàre*** = arrestare, fermare. Era un supporto applicato ai finimenti, e dava più forza, più resistenza al momento di colpire con la lancia.

Rêv: 1) refe, filo per cucire. ***Ruchèt dal rēv*** = rocchetto del refe. 2) filamenti di Cùscuta, erba infestante. Su questo vocabolo abbiamo di nuovo abbondanza di pareri. L'opinione più diffusa è che derivi da una radice nordica (*Rèif* in antico tedesco, *Ref* in svedese, *Rhaf* in gallese) e che indica una *cordicella* (*Pianigiani, Diez*). Altri preferiscono una voce tardo latina (che compare in una glossa), ***Ripe***, giunta a noi attraverso la corruzione veneta ***Rève*** (*Devoto, Colonna, Bolelli*). C'è anche chi si riallaccia all'arabo ***Réfi*** = sottile, ma con poche probabilità, perché il termine non ha riscontri nella lingua spagnola che ha avuto molti più contatti con gli arabi (*Pianigiani)*. Infine, sempre il *Pianigiani* cita un Ferrari che invece ricorre al greco ***Raphē*** = cucitura.

Rìch, richèsa: ricco, ricchezza. Ricco è chi abbonda di mezzi economici, chi è un benestante. E di solito, in passato, i benestanti erano anche coloro che dettavano legge. Gli etimologi sono concordi nel derivare il termine dal longobardo ***Rihhi*** = potente. E a proposito di ricchezza i nostri nonni dicevano: ***La richèsa l'ê cme 'l ledàm: muciâd al púsa, sternîd 'l rènd!*** = La ricchezza è come il letame: ammucchiato puzza, sparso rende. I professori *C. e B. Ricchi* di Palagono (il cognome è una pura coincidenza) ci ricordano una tradizione particolare delle vallate di confine tra Modena e Reggio: il "pellegrinaggio delle ragazze da marito" al santuario di S. Pellegrino, da compiersi in agosto almeno per tre anni di seguito. Queste il primo anno chiedevano al santo un marito "***Rìch e bel***". Ma se il marito non arrivava, il secondo anno lo chiedevano "***almeno bel***"; il terzo anno era sufficiente "***basta sìa Rìch o Rìco***", che è anche un nome proprio, diminutivo di ***Enrico***. In questo caso deriva dal germanico ***Heim***(*i*)***rich*** = Uomo possente in patria.

Rìder, rìdre: ridere, gioire, esprimere felicità. Ma anche deridere, canzonare (***rìdr'a drê*** = deridere). Deriva dal latino classico ***Ridēre***, ma già nel latino volgare diventa ***Rìdere***. C'è chi si rifà al dialetto greco della Beozia ***Krìddein***, che però significa *stridere*. Questo termine ha diversi modi di interpretazione. Se inizialmente ispira gioia, soddisfazione, passa poi ad indicare cose insignificanti, di nessun valore: ***L'è un quèl da ridre*** = non ha valore; ***Fâr rìdre*** = dire cose senza contenuto; ***Trâr in rìdre*** = mettere in burla. E ad una ragazza che voleva marito a tutti i costi: ***Làsa ch' la sîga: la ridrà quand la s' marîda***! ●

Foto archivio
mons. Francesco Milani

A tút a gh'é rimédi föra che a la môrt

di Savino Rabotti

Rîga: linea, tratto di un disegno, bordo. Strumento per disegnare. Fila di persone. Norma da seguire. In certe espressioni allude all'ordinamento militare, allo schieramento ordinato e all'ubbidienza. La maggior parte degli etimologi si rifà al longobardo ***Riga*** = *linea*, ma c'è anche chi preferisce una corruzione del latino ***Règula*** che abbiamo visto nella puntata precedente. ***Tirâgh 'na rîga insìma*** = mettere una sanatoria, chiudere un discorso. ***Andâr šù d' rîga*** = sbagliare. Parente del termine riga è ***rango*** (che deriva dal francese ***Rang*** attraverso il franco ***Hring*** = anello, circolo, riunione di soldati). ***Uscire dai ranghi*** = uscire dalla riga, quindi agire indipendentemente.

Rigadîn: tessuto di canapa normalmente a righe. Pur lasciando intuire un qualcosa di ricercato il rigatino era considerato un vestito da poveri. Corrisponde, più o meno, al nostro ***Essere in braghe di tela***. Questo tessuto veniva confezionato con la canapa migliore, i ***Caršö***, e nella tessitura si curava anche la parte estetica. Spesso infatti il disegno era a spina, o a lisca di pesce, con due colori alternati, il bianco e l'azzurro. Oggi il termine indica un tessuto di cotone usato per grembiuli. Quando il tessuto veniva fatto con la *lana di pecora* si chiamava ***Panèsa***, dal latino ***Pannìcium***, che abbiamo visto a suo tempo. Come aggettivo il termine ***Rigadîn*** viene usato, anche se raramente, per indicare le venature del legno o anche un tipo di pasta.

Rigulìsia, riguléšia: liquirizia. In questo caso si tratta di una parola costruita dagli scienziati che utilizzano termini greci per designare un oggetto o un prodotto chimico o farmaceutico, come succede con le medicine o le malattie. Questo termine è composto da ***Rìza*** (= *radice*) e da ***Glykòs*** = *dolce*, dando origine al termine ***Glykyrriza***. Poi, col tempo, al posto di Glykòs si è sostituito ***Lìquor***, ottenendo la parola ***Liquirìtia***. Dalle radici di tale pianta si ottiene un prodotto emolliente, diuretico ed espettorante.

Rìma: rima, assonanza di vocali al termine di versi. Ma il termine, oltre al valore metrico ha anche il significato di sincerità, chiarezza: ***Dire (cantare) qualcosa in rima*** equivale a *dire le cose con chiarezza*. ***Rispondere per le rime*** = ribattere argomento su argomento. Ormai se ne sentono poche, ma un tempo indicavano direttamente un tipo di componimento in rima: *terza rima*: componimento a rima alternata (quella della Divina Commedia, per intenderci); *ottava rima* = strofa di otto versi coi primi sei a rima alternata e gli ultimi due a rima baciata. Era il cavallo di battaglia dei poemi cavallereschi, di alcuni passaggi del Maggio, e di componimenti di poeti pastori dell'alto Appennino. Il termine ci è arrivato dal francese antico ***Rime***, che però, a sua volta, deriva dal latino ***Rhytmus*** = ritmo, musicalità (e, a sua volta dal greco ***Rhytmòs*** = scorrevole. Secondo *Pianigiani* è meglio la derivazione dal franco (o antico tedesco) ***Rim**** perché se fosse derivato dal latino sarebbe diventato ***Rimma***. Da ragazzo, quando qualcuno diventava petulante, gli si diceva: ***T'ê fat 'na bèla rìma: t'ê pu' cujûn che prìma*** (Hai fatto una bella rima: sei più tonto di prima). Come dire*: Ma chi credi di essere!*

Rimédi: rimedio. Provvedimento provvisorio. Medicina. Deriva dal latino ***Re-mèdium***, con allusione non tanto celata a ***medicamento, medicina***. In primo piano infatti viene la salute, poi gli altri problemi: ***A tút a gh'é rimédi föra che a la môrt*** (A tutto c'è rimedio fuorché alla morte). O, come diceva Isaia***: I t' pôrten là int un simitèri - e mia stâr lì, ch'a n' gh'è d' rimédi!*** (Ti portano là al cimitero e bisogna restare lì, non c'è rimedio). I problemi possono anche essere di entità inferiore, ma pur sempre problemi. E allora: ***Cûntra i pensêr - al méj rimédi l'è 'l bicêr*** (Contro le preoccupazioni il rimedio migliore è il bicchiere).

Riparâr: riparare, aggiustare, rimediare a un torto. Rifugiarsi, mettersi al sicuro. Col significato di aggiustare è poco usato e deriva dall'italiano. Si usava: ***Ajustâr, Mètr' a post***. Il termine deriva dal latino ***Re-paràre*** = preparare di nuovo. Nel tempo ha poi acquisito il significato di rimettere a nuovo, riproporre, e, per metafora, rimediare ad un errore, ad un torto. Il latino ***Paràre*** significava: apparecchiare, mettere davanti. *Pianigiani* precisa che il termine vale anche: *mettersi contro o davanti; impedire, difendere, proteggere*". Curiosità: esiste una interpretazione del verbo secondo cui deriverebbe dal latino ***Repatriare***, arrivato a noi attraverso il provenzale **Repairar**. In tal caso però avrebbe solo il senso di ritornare in un luogo sicuro e amico, quale può essere la patria.

Rìs: 1): riccio, porcospino. 2): riccio di castagno. 3): riccioli della chioma. Come aggettivo vale: riccioluto, ricciolino, ma anche arruffato, raggrinzito. Sulla derivazione etimologica sono tutti d'accordo che sia il riccio di castagno, sia i riccioli dei capelli si rifanno al riccio animale per similitudine. Qualche divergenza invece compare sull'etimologia. Ci si rifà al termine latino ***er***, ***eris***,

che però nella parlata popolare diventa (*e*)***rìcius.*** Tentando di risalire ad un vocabolo più antico *Devoto* preferisce il greco ***ker*** = *riccio*; *Zambaldi* (*citato da Pianigiani e Colonna*) parte dall'aggettivo ***hirtus*** = irto, ruvido. *Pianigiani* cita anche un *Ferrari* e un *Menagio* per i quali, riferendosi alla ciocca di capelli, dovremmo risalire al latino ***cirrus***, diventato ***riccius*** per metatesi. ***Sâmpa d' cân e cùa d' rìs - chî ch'a nàs cujûn mai a n' guarìs*** = zampa di cane e coda di riccio: chi nasce minchione non guarisce mai.

Risêrva: 1): riserva, scorta (soprattutto di beni di consumo). 2): bandita di caccia, zona di ripopolamento della selvaggina. 3): obiezione, richiesta di chiarimenti, richiesta di maggior tempo per approfondire una questione. Se da un lato il termine ha una sfumatura di precauzione, di prudenza, dall'altro sarà bene non restare in riserva con l'auto troppo lontano da casa. Un tempo c'era pure il problema delle riserve militari, cioè delle classi che avevano già assolto all'obbligo di leva ma dovevano tenersi pronte in caso di necessità a ritornare sotto le armi. Oggi le riserve le vediamo in panchina durante una partita di calcio. Deriva dal verbo latino ***Re-servare*** = ri-mettere da parte, conservare. Piccola curiosità, cui non si fa caso normalmente: dal verbo latino ***servare***, o ***serbare***, deriva il sostantivo ***servus***. Presso i romani il servo era colui che controllava le risorse della casa, il conservatore, che le custodiva fino al momento di usarle. Il concetto ***servo*** = schiavo arriva in un secondo tempo, quando la fiducia nel conservatore è un poco diminuita.

Ritratto di bimbo
(archivio Rocco Ruffini)

Risèta: 1): ricetta, prescrizione medica: ***La risèta dal dutûr***. 2): serie di ingredienti per un dolce o una pietanza: ***La risèta dal scarpasûn***. 3): in senso ironico indica una punizione o una minaccia per indurre a compiere un determinato impegno. ***I' gh'l'ho me la risèta per drisâgh la schêna!*** = ce l'ho io il rimedio per farlo lavorare! Deriva dall'espressione latina (*Formula*) ***recepta*** = formula ricevuta. E si tratta proprio di una formula suggerita dal medico che un tempo curava con erbe e rimedi naturali somministrati mediante infusi o per assunzione mediante cibo o bevanda. Ce lo ricorda *Lidia Grisanti*: ***E' s' curêven cun e gli êrbi, / cun de gli erbi medšinêli / che i catêven in di bòsch, / adrê i fiòm, in del pineri***, perché allora, un po' perché erano cari, un po' perché si cercava di farne a meno... ***i povrèt, a chi téimp là / dal spesiêl gh'andèven mia*** (i poveri a quei tempi non andavano dal farmacista).

Risparmiâr: risparmiare, accantonare, investire, non infierire, perdonare. E si possono risparmiare i beni di consumo ma anche la fatica, le figuracce o le preoccupazioni, la vita di un avversario battuto. Deriva dal germanico ***Sparànjan***, ove risulta essere la fusione del longobardo ***Sparon*** = risparmio e il franco-latino ***Waidànian*** = guadagno *(Pianigiani, Zingarelli, Devoto, Bolelli, Colonna)*. *Pianigiani* ci fa una panoramica dei popoli presso i quali ha trovato spazio la radice di ***Sparànjan***, sia presso le lingue neolatine, sia presso quelle di origine germanica e sassone (in inglese: ***to spare***). La parola compare nell'ottavo secolo fra le glosse di *Reichenau (Devoto)*. Il termine è ancora presente nei dialetti settentrionali col significato di risparmiare, mettere da parte (***Sparagnàr*** in veneto, ***Sparà*** nell'antico lombardo, ***Sparagnêr*** nel dialetto reggiano) e in quelli centrali (***Sparagnà*** nelle Marche), dando origine all'aggettivo ***sparagnino***. La saggezza popolare invita a non confondere il risparmio con l'avarizia, altrimenti: ***Chi ch' rispàrmia al rispàrmia pr'al gàt***.

Ritràt: ritratto, immagine di qualcosa. Stato fisico di una persona: ***T'ê 'l ritràt ad la salût*** = sei florido; ***T'ê 'l ritràt ad la fàm*** = sei magrissimo. Somiglianza: ***L'è ìl ritràt ad su' pa'*** = *assomiglia in tutto al padre*. Un tempo si definiva ritratto anche la foto di una persona o di un gruppo. E quando una coppia di sposi si poteva permettere il viaggio di nozze le si chiedeva di "*fare il ritratto*" cioè passare dal fotografo. È poco poetica l'etimologia del termine: dal verbo latino ***Re-tràhere*** = tirare fuori. Come se l'immagine fosse nascosta e occorresse tirarla fuori a forza. Non sarebbe gradevole sentirsi dire: ***I' t' fàgh al ritràt***, perché significherebbe che il tizio è talmente incavolato da volerci cambiare i connotati.

La rôba rubâda la n' fa né pro né parâda

Foto archivio mons. Francesco Milani

di Savino Rabotti

Riturnèl: al suo tempo *Pianigiani* definiva il ritornello: "*Strofa o verso intercalare che ritorna a dati intervalli; breve motivo strumentale posto in principio o in fine di un'aria, di un duetto o simile. Ripetizione frequente delle stesse cose, delle medesime idee che finisce per noiare chi è obbligato ad ascoltare*". Si tratta di un espediente letterario che, a volte, ha anche valore di ammonimento (anche minaccioso). Deriva per tutti dal verbo ***Ritornare*** = *ripetersi (dello stesso verso, o brano)*. È in qualche modo sinonimo di antifona: ***Ét capî al riturnèl?*** Hai compreso l'antifona?

Rivâr: arrivare, giungere. Qualificarsi ad una gara o ad un concorso. Capire, intuire, essere all'altezza. Da una frase arcaica ***Ad ripam ire*** è derivato il verbo ***Adripare***, composto dal prefisso ***Ad*** (complemento di moto a luogo, che sta per *avvicinamento, direzione*) e dal sostantivo ***Ripa*** = *spiaggia, sponda, riva, margine*. Chi si trova in mare ha come traguardo la riva, la terra ferma. Lo stesso vale in senso metaforico, anche per la scalata al successo: raggiungere un traguardo o una meta, ottenere consensi.

Rôba: cose di proprietà, oggetti, beni immobili. Definizione per oggetti in generale. E si può partire dalla ***Rôba da gnênt*** *(roba senza valore)* fino a ***Rôba d' valûr*** = *cose preziose)*. Indica anche vestiti, stoffe, cose personali: ***Al su' rôbi*** = *le sue poche cose*. ***Che rôba gh'êt adòs?*** = *Che vestiti porti?* Senza ricorrere al sesto e al settimo comandamento possiamo imparare quali siano le conseguenze per chi si attacca troppo alle proprie cose rileggendo la novella di Verga *La roba*. Ma non era da meno il sentore dei nostri antenati: ***Rôba rubâda / la n' fa né pro né parâda*** = Roba sottratta con inganno non dà ricchezza né onore. ***A dâr e artör / a va la bìsa al cör*** = Se si regala un oggetto e poi lo si richiede indietro è come se avessimo una serpe al posto del cuore. Il termine deriva dal franco ***Rauba*** ed indica sia l'armatura che le vesti (*Cfr. più avanti* ***Rubâr***).

Rò-c (con la C dolce)**:** rocchio, parte del tronco di un albero. E quando l'argomento riguardava il legno si intendeva un tronco consistente, adatto per ricavarne travi o assi. Era un oggetto cui dedicare particolare cura: squadratura, segnatura, taglio delle travi o della assi mediante segone. E poi la stagionatura del legno. In alcune località vengono anche detti ***masö***. Per similitudine con questo termine si indicano anche dei segmenti di colonne di marmo o pietra. Gli studiosi sono d'accordo nel derivare il termine dal latino ***Ròtulus***, termine che conserva un richiamo evidente a ***ròta*** = *ruota*. Dire a qualcuno: ***T' ê dûr cme un rò-c ad quêrsa*** non è di certo un elogio alla sua capacità di comprensione.

Röda: ruota per mezzi di trasporto. Rosone di una facciata. Coda di tacchino o di pavone. Città abbinata alla estrazione dei numeri del lotto. Assembramento di persone. E su questo termine ci sarebbe da parlare molto a lungo perché la ruota ha suggerito molte soluzioni meccaniche ma anche strumenti di tortura o giochi d'azzardo (*roulette = piccola ruota*). Deriva dal latino ***ròta***, sostantivazione di un verbo arcaico ***rètere*** col significato di: *girare intorno*. ***La péš röda l'ê cùla ch' sîga*** = la ruota più malmessa è quella che cigola. ***Al mùnd l'é fat a röda: chi al rimpìs e chi al le vöda!*** = Il mondo è fatto a ruota, chi lo riempie e chi lo vuota. ***Èser l'ûltma röda dal càr*** = non contare nulla. E, visto quanto è importante la ruota nella meccanica, sarà bene non ***Mettere bastoni fra le ruote***, o ***registrâr la röda*** per mantenerla efficiente. C'è anche chi le lubrifica bene per ottenere dei vantaggi, ma queste sono ruote astratte o burocratiche.

Ròġit, Ròġito: rogito, documento notarile. Poiché si tratta di un documento lungo da ottenere e dettagliato in ogni particolare è diventato sinonimo di lungaggine, oltre che di petulanza per rimandare ad altra data certe decisioni. Il termine è di origine medievale: ***Ròġitum***, dal verbo latino ***Rogàre*** = chiedere, attraverso l'intensivo ***Rogitàre*** = chiedere con insistenza. C'è anche chi vi vede la fusione di ***Rogàtum*** e ***Plàcitum*** (*Devoto*), termini tecnici del Diritto medievale. ***Mètre a ròġit*** = specificare ogni particolare nel documento. ***Fâr d'i ròġit*** = tirarla per le lunghe, cercare dei pretesti. Nonostante ciò non sempre i contratti erano chiari. O, perlomeno, c'era chi tentava di fare il

furbo. Come nella parlantina di un signore che stava dividendo i capitali col fratello: ***E pu' vìst ch'i sèm fradê / a te la càgna e a me i pursê. // Ma s' t'ê pajûra ch'i t'ingàna / a me i pursê e a te la càgna!*** (E poi, visto che siamo fratelli, a te il cane e a me i porcelli. Ma se temi che io ti inganni, a me i porcelli e a te il cane).

Rõša, Rõša: 1) rosa, il fiore. 2) color rosa (aggettivo), segno anche di salute florida, 3) quantità di persone (rosa dei candidati) o di attrezzi da cui poter scegliere. La radice di questa parola va cercata nel termine mediterraneo ***Wrodya***, tradotta in greco con ***Rhodèa*** = *di Rodi*, perché in quell'isola vi erano varietà di rose e, soprattutto, vi si venerava Venere, cui si offrivano le rose. Passa però in latino con ***Ròsa*** (*Devoto*; *Colonna*). *Pianigiani*, con una lunga fila di documentazioni e un elenco di nomi importanti, va oltre, fino al persiano antico, al caldeo per arrivare al sanscrito ***Vrada-te*** = *diventare morbido*. ***L'è frèsch cme 'na rosa*** = sta bene in salute. Da questo termine deriva il sostantivo latino ***rosàrium*** = *roseto, giardino di fiori*, da cui, per similitudine, la preghiera cristiana alla Madonna (*Rosario*). Una curiosità: un tempo esistevano le mele rosa (*pùmb röša*).

Ròsta: in italiano il termine ha molti significati, anche distanti fra loro. In dialetto aveva due significati prevalenti: 1) l'inizio della roggia (lo *sbarramento* del fiume) che porta l'acqua alla vasca di raccolta del mulino (***al butàs***). 2) un argine posto nei castagneti per frenare la caduta dei ricci delle castagne. Serviva a facilitare la raccolta e ad impedire che le castagne finissero nel terreno di altri. Questo argine veniva preparato a primavera disponendo i ricci e le foglie marce come una sponda. Col ripetere dell'operazione l'argine diventava solido come un sentiero. Deriva dal longobardo ***rhausta*** = riparo fatto con frasche. Quindi il significato che gli assegna il dialetto è una trasformazione successiva. In passato infatti la parola aveva diversi significati: *graticola* (il ***tripê*** da collocare sopra le braci per appoggiarvi la ***tègia***), *ventaglio* (quelli rudimentali erano fatti di frasche), *l'inferriata semicircolare* posta sopra le ante della porta, *graticolato* dell'elmo, *visiera*, *fossetta* scavata attorno al piede dei castagni per fermare l'acqua piovana e macerare le foglie secche (*Pianigiani*).

Rubâr: rubare, sottrarre roba altrui con inganno, amministrare danneggiando la comunità. Far lavorare persone senza ricompensarle con giustizia (rubare tempo e fatica). Il termine gotico ***raubon*** indica *bottino*. Dovrebbe essere comparso in Italia prima di Carlo Magno, periodo in cui cambia significato per passare ad indicare l'*armatura* e poi le *vesti dei guerrieri* (*Devoto, Bolelli, Colonna, Pianigiani*). ***Cul ch'l'ha rubâ la vàca al rubarà anch al vdèl*** (chi ha commesso un furto grosso non si preoccupa di farne altri piccoli); ***'Na vôlta amîgh dal cân l'è fàcil prêr rubâr*** (*corrompendo chi deve vigilare è più facile rubare*). Semmai diventa più difficile tra persone dalle stesse caratteristiche: ***L'è dificil rubâr in ca' d'i' lâder***!

Rùca: rocca, strumento per filare a mano lana o canapa. Grosso gomitolo di filato avvolto attorno ad un cono di cartone o plastica usato nella tessitura industriale. La rocca per la lana era composta da un ramo di nocciolo o salice con più ramificazioni su cui si infilava la lana. Quella per filare la canapa (*i caršö*) era un bastone di circa ottanta centimetri con un doppio cono nella parte superiore. La canapa veniva avvolta al doppio cono e trattenuta con un coperchio anch'esso a forma di cono. Tutte e due venivano infilate nella cintura e sostenute dal ***pensêr***, un sostegno fatto con un'asola o un nastro, o una grossa spilla che tratteneva la rocca sopra il seno della filatrice. Sull'origine del termine concordano tutti: dal gotico ***Rukka***, con lo stesso significato.

Rufiân: ruffiano, falso, profittatore, intrallazzatore; lenone, procacciatore; paraninfo, persona subdola. Gli etimologi sono quasi tutti concordi nel risalire al termine latino ***Rùfulus*** = dai capelli rossi, e *Colonna* ne spiega il motivo: "*A Roma le meretrici avevano i capelli rossi o biondi*". E, quindi, il ruffiano sarebbe colui che procura meretrici. Alcuni studiosi propendono per altre soluzioni che riportiamo per conoscenza: ***rèphion***, in ebraico significa *dissoluto*; ***Ruf*** nell'antico tedesco, e ***Rufa*** in scandinavo significa *tigna, rogna*. L'aggettivo viene anche attribuito irriverentemente al mese di gennaio: ***Cul rufiân dal mêš da Snâr / tú-c i vè-c a i fa termâr / e pu' quànd al dîš da bûn / a i töš via dai cujûn*** (Quel ruffiano del mese di gennaio fa tremare per il freddo tutti i vecchi. Poi, quando dice sul serio, li toglie di mezzo). ●

L'ôr ad Bulùgna al vên rùs da la vergùgna

Foto archivio Rocco Ruffini

di Savino Rabotti

Rugasiûn: rogazioni. Consistevano in una processione dalla chiesa ad un punto panoramico da dove si poteva vedere gran parte del territorio lavorato. Qui giunti si impartiva la benedizione "*ai quattro venti*", cioè in direzione dei quattro punti cardinali. In pratica si invocava la protezione divina sui raccolti e sulle fatiche. Deriva dal latino ***Rogàre*** = pregare, invocare. Di rogazioni ufficiali ne esistevano due tipi: *le* ***Rogazioni Maggiori,*** istituite da Papa Liberio nel 366, celebrate il 25 aprile in sostituzione del rito pagano delle ***Robigalia*** (festa in onore del dio Robigus, che per i pagani era il protettore del grano contro la così detta ***ruggine***); e le ***Rogazioni Minori***, celebrate nei tre giorni antecedenti l'Ascensione (che un tempo si festeggiava di giovedì, 40 giorni dopo Pasqua). Anche in questo caso le rogazioni avevano sostituito una festa pagana, le ***Ambarvàlia***, celebrate in onore di Cerere protettrice delle messi. Queste furono ideate da *San Mamerto,* vescovo di Vienne sul Rodano nel 474. E anche in questa occasione si facevano processioni tutti e tre i giorni. Talvolta vi erano anche le rogazioni ***straordinarie*** in caso di siccità o di troppa pioggia.

Rùgna: 1) rogna, scabbia, o anche solo prurito; 2) litigiosità, cattiveria d'animo, livore, avidità; 3) in alcuni luoghi il termine indica la ruggine dei metalli. Per *Devoto* il termine ***rogna*** deriva dal latino (æ)***rugo*** = ruggine, ossidazione. Per *Bolelli* deriva invece da ***aránea*** = erpete. Più diffusa la ricerca di *Pianigiani* che cita altri autori (*Menagio* e *Diez*, per i quali la parola di partenza sarebbe ***Robìgium*** = ruggine). Ma il *Pianigiani* stesso sostiene la derivazione da ***Runco***, corrotta poi in ***Roncònia***, termine che indica uno strumento per raschiare il terreno ed estirparne l'erba cattiva. E da *Runcònia* a *Rònia*, poi a *Rùgna* il passaggio è più facile. ***Mi' pà e mi' màma i gh'ìvne la rùgna: / i' andévne a Bulùgna / per fâsla gratâr. // E là i' gh'l'unšîvi cun òli d'urtîga / ch'l'è un òli ch'al psîga, / ch'al fa sternudîr*** ("Mio padre e mia madre avevano la rogna e andavano a Bologna per farsela grattare. E lì gliela ungevano con olio di ortica, che è un olio che pizzica, che fa starnutire"). A prima vista vien da pensare alle cure empiriche di certi mediconi. Ma la strofa nasconde una buona percentuale di verità. Pare che uno dei primi sintomi di guarigione dalla peste bubbonica (quella descritta dal Manzoni), fossero proprio gli starnuti. Il commento positivo e beneaugurante fu subito l'espressione *salute!* pronunciata dai presenti, e tuttora in uso. Come dire: *Hai riacquistato la salute e sei fuori pericolo*!

Rumànš: romanzo, racconto lungo e complesso, spesso di fantasia, ma anche a sfondo storico. Indica anche una sequela di discorsi lunghi e noiosi. Il termine deriva dal latino classico ***Romànice loqui*** = parlare alla maniera della lingua romana (*Devoto, Bolelli, Rusconi*). All'avverbio *Romànice* ci si è arrivati attraverso la corruzione dell'aggettivo classico ***Romànicus***, diventato ***Romanìcius*** (*Pianigiani*) mediante la parlata popolare del latino decadente. Era usato quasi in contrapposizione alla parlata dei Franchi, e divenne ***Romàns***. Il termine si è sviluppato prevalentemente in Gallia (Provenza) per diffondersi in tutto l'ambito delle lingue neolatine. In conclusione indica un modo di scrivere (*alla romana*) affermatosi nel Medioevo e ancora vigente.

Rumiâr: 1) ruminare, tipico dei bovini; 2) rimuginare, ritornare sulle cose dette e ridette; 3) per similitudine: chi mastica a lungo per mancanza di denti (ma si usa di più ***Tumiâr***). Deriva dal latino ***Rùmen***, la prima parte dello *stomaco dei ruminanti*. Non si esclude un richiamo a ***Rùmis*** = mammella.

Rûnca: ronca, strumento utilizzato per disboscare, per tagliare i rovi o i rami scomodi. Si tratta di uno strumento ricurvo, quasi come una falce, dotato di un lungo manico. In latino fa ***Runca*** = roncola, e deriva dal verbo ***runcare*** = dissodare. Deriva da questo strumento, per la forma, la ***Runchèta***, coltello ricurvo, tascabile. Avere in tasca la ***runchèta*** era segno di emancipazione.

Rûnch: di solito indica un terreno dissodato, trasformato da bosco incolto in campo coltivabile. In molti casi l'appellativo generico ha dato origine ad un nome proprio di terreno, di borgo o di località: ***Rûnch***, ***Runchèt***, ***Runcadê***, ***Runcài***. Deriva dal verbo latino ***Runcàre*** = dissodare, bonificare.

Rundanîna: rondine. Oltre ad essere la testimone dell'arrivo della primavera la rondine godeva di un privilegio nella considerazione della gente. A ciò ha contribuito in parte la superstizione e in parte l'utilità di quella creatura. Le rondini vengono definite le *gallinelle della Madonna* e guai a chi fa loro del male. Ma le rondini si nutrono di moscerini abbondanti nelle stalle e nei letamai. Per questo scelgono di nidificare sotto i portici o nelle stesse stalle. Da qui il detto: ***Biâda a cla ca' – indu' la rundanîna la gh'*** fa = beata la casa ove la rondine costruisce il suo nido. Il termine deriva dal latino ***Hirundo*** con lo stesso significato. ***Rundanîna d' Nòster Sgnûr prêga Dio ch'a vègna al sûl, prega Dio ch'al vègna prèst. Guârda là ch'al vên adès*** ("Rondinella del Signore, prega Dio che faccia venire il sole, prega Dio che lo faccia venire presto. Guarda là che sta arrivando adesso").

Rundunâra: si tratta di una torre, di una colombaia che dispone anche di fori rotondi per i rondoni. Oggi la carne di rondone non è gradita. In passato era invece prelibata. Avere la colombaia era già un segno di distinzione. Avere anche la rondonara aumentava il prestigio. I colombi hanno bisogno di un punto di appoggio, di una base di atterraggio quando si posano. Poi entrano nel buco quadrato o rettangolare del muro. I rondoni invece entrano *a sasso*, cioè senza bisogno di appoggio esterno. ***Rundûn*** deriva da ***Hirundo*** = rondine, anche se il nome scientifico del rondone è ***Cypsĕlus***. ***Avêgh 'na testa ch'a n' ghe fa gnân i rundûn*** significa avere una testa molto dura.
Per inciso ricordiamo che **Rondinara** non deriva da rondine ma da ***Arundinària*** = canneto, dal latino ***Arùndo*** = canna di fiume. La collocazione del borgo ne è la prova.

Rùs: colore rosso. Chi ha i capelli rosso rame. ***Biânch e rùs*** = che sta bene, in salute. ***Rùs cme un pît*** = arrabbiato. Il rosso "è il colore del cuore e dell'amore, del dinamismo e della vitalità, della passione e della sensualità, dell'autorità e della fierezza, della forza e della sicurezza, della fiducia nelle proprie forze e capacità. E' il colore del fuoco, del sangue, degli slanci vitali e dell'azione". E qui di nuovo i ricercatori si arrovellano a cercare una radice lontana, la mediterranea ***Rudh-tos***, per arrivare all'aggettivo latino ***Rùbeus***, che poi diventa ***Rùssus*** nella parlata popolare. Il verbo ***Rubēre*** significa *arrossire, vergognarsi*. Come nell'espressione: ***L'ôr ad Bulùgna / al vên rùs da la vergùgna***, perché più che oro è ottone, oro falso. Però si diceva anche che: ***Al vîn rùs al fa bûn sàngue***. Se poi alziamo lo sguardo e osserviamo il cielo ci accorgeremo che: ***Têmp rùs / o vênt o gùs*** = il tempo rosso porta vento o pioggia.

Rúša: grugnito, brontolio, nervosismo. Come confronto si cita l'irrequietezza della scrofa in calore. Ma il termine indica anche la lagna dei bambini, specialmente quando spuntano loro i denti. Espressione onomatopeica dall'italiano ***Ruzzare***.

Rušgûn: rimasuglio, avanzo. In particolare indica gli steli dell'erba medica privi di foglie, dopo che le mucche li hanno ripuliti scartando la parte dura. Normalmente accadeva quando vi era abbondanza di erba fresca. ***A n' fâr mia d'i rušgûn*** = non lasciare avanzi nel piatto. Riferito a bimbi schizzinosi. Dal verbo ***Rosicchiare***.

Rústich: rustico, grossolano, grezzo, campagnolo, poco delicato (aggettivo); parte di edificio di campagna adibito a stalla e fienile (sostantivo). Oggi indica una casa nuova ma non ancora terminata. L'aggettivo latino ***Rùsticus*** deriva da ***Rus*** = campagna. Prevale, anche qui, il concetto di *villano* in contrapposizione a cittadino, non tanto perché sgarbato ma perché abita *in villa*, cioè in campagna.

villaggi dopo le nevicate. Quando si rendeva necessario convocava gli uomini al centro del paese col suono del ***corno*** o della ***Nìcia*** ed assegnava a gruppetti di persone il tratto di strada da liberare. Ogni famiglia era tenuta a dare delle giornate lavorative alla comunità in base alle persone atte al lavoro presenti in famiglia. Erano le ***Giornate di prestazione***.

Rùta: rotta, guasta, deteriorata (aggettivo); strada immaginaria, indicata per aerei o navi (sostantivo). Passaggio praticato nella coltre nevosa per passare. In questo caso si dice: ***fâr la rùta, fâr la trîda, fâr la spalâda***. Fino all'avvento dei mezzi meccanici la *rotta* o *spalata* la facevano gli uomini del villaggio sotto la sorveglianza del *Giudice della strada* (***giödše d' la via***). Questa figura era un residuato delle strutture sociali medievali, ma anche un segno di democrazia. Egli veniva eletto dai capifamiglia e restava in carica un anno, ma era rieleggibile fino a quando pareva bene al villaggio. Era responsabile della conservazione delle strade e autorizzato a convocare gli uomini per riparare danni prodotti dalle piogge o aprire la strada verso gli altri

Ruvîna, Rvîna, Arvîna: rovina, disastro, cataclisma, fallimento di una impresa. Il termine deriva dal latino ***Ruìna*** = dissesto. Ha al proprio interno il concetto di *rotolare*, *precipitare* e ci si riferisce principalmente a fenomeni di terremoto e di frane. In senso meno filosofico, ma purtroppo reale, anche qui abbiamo il ***Pànta rèi*** = tutto rotola. Il termine indica anche delle località particolarmente colpite da instabilità del suolo, da frane, come in prossimità di Castelnovo verso la Sparavalle o vicino a Montegibbio di Sassuolo. ***Carnevâl l'è un bûn cumpàgn - perché 'l vên 'na vôlta a l'***àn***; che s'al gnìsa tú-c i mêš al srê la*** **rv**îna ***dal paêš*** ("*Carnevale è un bravo compagno perché capita una volta all'anno; se capitasse tutti i mesi sarebbe la rovina del paese*"). ●

Foto archivio don Vasco Casotti

A un sàch a s' ghe lîga la bùca, a un cujûn no

di Savino Rabotti

Šabajûn: zabaione o zabaglione. Ricostituente. Crema ottenuta da tuorli d'uovo sbattuti e marsala o altro vino liquoroso. A volte lo si evocava in modo allusivo, per dire che il tizio faceva molta attività sessuale. Il termine compare nel latino tardo, ***Zabàja***. Alcuni ritengono che si tratti di derivazione onomatopeica; altri si rifanno ad un termine illirico ***Sabàja***, che indicava una birra di orzo.

Sablâr: dire smancerie, vantarsi, raccontare frottole. Voler apparire più importante di quello che si è. Derivano da questo verbo: ***sabèla***, ***sàbla***, ***sablòt***, ***sablûn***. Il termine non viene preso in considerazione degli etimologi perché esiste solo in dialetto. Senza un fondamento logico ci scappa di pensare che possa derivare dallo spagnolo ***Hablàr*** = *parlare*, *dire*. E siccome gli spagnoli che nei secoli passati occupavano l'Italia non erano avari di parole inutili e vane, può essere che il popolo abbia preso a simbolo di quel comportamento il verbo ***Hablàr***, calcando ancora di più sull'**H** aspirata fino a mutarla in **S**.

Sàch: sacco, contenitore di stoffa per cereali o farina. Quantità di farina o cereali contenuta in un sacco. Da una radice semitica ***saq*** (*stoffa grossolana*) passa in greco con ***Sàccos***, poi in latino con ***Sàccus***. Deriva da questa parola il termine *saccheggio*, che non è altro se non il mettere nel sacco la roba altrui e portarla via. In senso figurato *mettere nel sacco* significa imbrogliare. ***Un sach vöd a n' sta bríša in pê*** = un sacco vuoto non sta in piedi (se non si mangia non si può lavorare). ***A un sàch a s' ghe lîga la bùca, a un cujûn no*** = a un sacco si lega la bocca, a un co....ne no. ***A n' dîr mai gàt s' t' a n' l'ê int al sac*** = non non dire mai gatto se non ce l'hai nel sacco. ***La n'è mia farîna dal tu' sach*** = non è farina del tuo sacco. Notare bene: in territorio carpinetano si pronuncia ***sàch*** anche il secco, la siccità. In questo caso, però, almeno nello scritto, sarebbe meglio distinguere la grafia (per esempio con ***sæch***, o ***säch***), per non indurre in errore.

Sachèla: sacco lungo come un sacco normale, ma largo solo la metà, facilmente trasportabile a spalla. ***Mètr' al sach int la sachèla*** = *Concludere un affare poco conveniente*. Un tempo si sentiva nominare ***La sachèla dal vîn***. Non era altro che un filtro di stoffa, la stessa tela usata per fare le sacchelle.

Sachèti: bisacce. Erano due tasche ricavate da una lunga striscia di stoffa appoggiata alla spalla, con una tasca davanti e una dietro, usate un tempo per portare a casa la spesa fatta al mercato. Anche quest'oggetto, come altri, ha un significato materiale (le bisacce) e uno metaforico. Quell'oggetto rappresenta la prudenza (risparmiare le cose del passato = tasca posteriore), e la preveggenza (tasca anteriore). Un po' come il dio Giano per gli antichi, che da un lato custodiva gli insegnamenti del passato e dall'altro prevedeva il futuro.

Sacramênt: è un termine tipico del cristianesimo. Di per sé indica un pegno, una promessa fatta sotto giuramento. Per la Chiesa cattolica i sacramenti comportano una consacrazione a diversi livelli, in base all'età e all'impegno del cristiano, e non sono cancellabili. Alcuni vengono somministrati una sola volta (battesimo, cresima, ordine sacro), altri sono ripetibili (confessione, eucarestia, matrimonio, estrema unzione). In alcune espressioni indica anche le bestemmie (***sacramentâr***, o ***trâr d'i sacramênt***) o un qualcosa difficile da sbrigare.

Sacšâda, Sagšâda: rovina, distruzione, saccheggio. Si usava questo termine quando un temporale schiacciava a terra il grano oppure quando ladri o soldati stranieri saccheggiavano i beni di casa.

Sâd, Sâld, Sadîna: campi poco fertili, salsedinosi. Anche terreni incolti, abbandonati. Dal latino ***Saltus***, poi, nel Medioevo, ***Saldus*** = terreno lavorato in zona franosa. *Minghelli* cita *Forcellini* che preferisce l'origine greca del termine: ***Alsos*** = *bosco*. In origine però il termine latino ***Saltus*** indicava i pascoli naturali di alta montagna, dotati di erba saporita. Poi il termine è passato ad indicare i valichi, i passi.

Sagatûn: suonatore grezzo, poco esperto ma molto appariscente nei gesti. L'idea base è quella di uno che *suona* il violino *come se segasse* un pezzo di legno.

Sagrinâ, Šagrinâ, Šigrinâ: zigrinato, screziato, pieno di rughe. Deriva dal turco ***sagrì***, attraverso il veneziano ***sagrîn***, ed indica la pelle di certi animali conciata con un trattamento particolare tale da renderla granita. Ai tempi del *Pianigiani* (circa 120 anni fa) anche in italiano esistevano le forme ***sagrì*** e ***sagrino***, ed indicava pelli di cavallo, asino, mulo, vitello, capretto, squalo, "*usata per fare guaine di armi, coperte di libri ed altre coperture*". La stessa parola ***sagrîn*** in dialetto piemontese indica dispiacere, sofferenza, tribolazione. ***Làssa ch'a vado, pòch për vòlta, via / con le làgrime túti ij to' sagrîn*** = Lascia che un poco alla volta tutti i tuoi dispiaceri se ne vadano assieme alle lacrime (***Nino Costa***).

Sàguma: 1) sagoma, forma; 2) disegno approssimativo, bozza; 3) silhouette; 4) persona con caratteristiche divertenti. Deriva dal greco dorico ***sàkomē***, attraverso il latino ***sacòma***, e indica il contrappeso della bilancia (quello che normalmente viene detto *Romano)*, perché aveva forma di animali o di oggetti. Come verbo ***sagomàre*** compare a Venezia nel 1227.

Sajèta, Saèta, Sajàta: saetta, fulmine, lampo. Di probabile derivazione etrusca, è arrivata a noi attraverso il latino ***sagìtta*** = freccia. ***A tîra dal sajèti*** = è in corso un temporale con lampi e tuoni. ***Andâr cmé 'na sajèt***a = sfrecciare, correre velocemente. ***L'è 'na sajàta*** = è inaffidabile.

Šàino: zaino, tascapane, borsa da spalla. Gli studiosi attuali lo fanno derivare dal longobardo ***zàinja***, che indica un cesto di vimini (gerla) da portare a spalla. *Pianigiani* cita anche l'opinione di chi preferiva la derivazione da Dàino, senza un fondamento scientifico. L'uso iniziale probabilmente era specifico di pastori e cacciatori, poi è passato ai militari fino a diventare oggetto comune. In passato esisteva un termine scritto allo stesso modo (ma forse si pronunciava zaìno) che indicava "*un cavallo che nel suo bruno manto uniforme non presenta alcun pelo bianco*"(*Pianigiani*).

Saitûn: è la parte della capriata superiore che funge da contraffisso o reggispinta. Viene anche detto ***prigioniero*** o ***monaco***. Pare derivi da ***sagitta***, quindi *grossa freccia*, per l'immagine data dalla sua posizione: il pezzo di legno rappresenta la freccia, e le travi che scendono in obliquo sono le alette della freccia.

Šàl: giallo, colore. In latino faceva ***gàlbus***, poi ***galbìnus***. Nel francese antico è diventato ***jalne*** = verde-giallo, per rientrare in Italia con ***giallo***. La radice latina è rimasta nel nome di un uccellino di colore giallo, il rigògolo, detto ***galbêder***. Per similitudine lo stesso termine indica anche chi soffre di epatite o itterizia.

Saladûra: con la **U** normale indica un tavolaccio sul quale veniva disposta la carne del maiale ucciso per fargli assorbire il sale. In particolare si trattava del lardo, dei prosciutti, delle spalle e delle pancette, le parti che dovevano conservarsi a lungo.

Saladûra: Con la ***u*** francese il termine indica l'azione di salare le carni macellate. Poiché di tanto in tanto occorreva aggiungere sale, massaggiare le carni e rinnovare la concia, il termine ha anche il plurale: ***al saladûri***. Tutti e due i termini derivano da ***salare***.

Salàm: 1) salame, insaccato; 2) oggetto generico non rigido di forma cilindrica; 3) persona goffa e poco sveglia; 4) rotolo di stoffa ripieno di stracci o di altro materiale che si pone in basso vicino alle porte o alle finestre come paraspifferi; 5) treccia di pannocchie di granoturco che si appendono al sole per essiccarle. Tutti i significati si rifanno al primo caso per similitudine. Si tratta del tipo di ***carne*** macinata e messa in concia, cioè ***salata***, poi confezionata dentro un budello. Il termine risale al latino medioevale ***salàmen*** = insieme di cose salate. ***Cûl ad salàm*** = culaccino. ***Stuîr e' salàm*** = asciugare i salami sotto la cappa del camino *(**stuîr** ha la stessa radice di stufa)*. ***L'è un salàm ligâ da dû co'*** = è un tipo sempliciotto, facile da abbindolare.

Foto archivio Rocco Ruffini

Salam*ö*ja: salamoia, preparato per la conservazione del pesce, delle olive e di altri prodotti. Nel tardo latino era ***salemòria***, un impasto a base di sale. ***Lìngua in salam*ö*ja*** = lingua salmistrata.

Salgâ: selciato, pavimento, strato di cemento calpestabile. Il termine indica quello strato di sassi che veniva disposto ad arte lungo le strade di un tempo. Sui lati esterni si mettevano i sassi squadrati più grossi, al centro quelli irregolari. Insieme costituivano uno strato uniforme su cui passavano persone, animali e carri. E possibilmente aveva una convergenza al centro per guidare le acque piovane. Il termine deriva dal volgare latino ***silicatus*** = realizzato con la selce, da ***Silex*** = pietra, sasso. Questo era il significato originale, quando si usava solo il sasso, ma poi il termine è passato ad indicare anche pavimentazioni fatte con mattoni, con tavole, oggi anche con cemento. Pavimentazioni in mattoni le troviamo davanti a chiese o palazzi, disposti in piano o di costa, spesso con lavorazione a spina di pesce. Da noi, nel bacino del Tassobbio, per indicare il selciato della strada si usava un altro termine: ***ingiarâ***. Nella zona più a levante (Carpineti, Baiso) ***Salgâ*** indica un ***pavimento in genere***: ***salgâ d'às<u>i</u>*** = *pavimento di tavole*; ***salgâ d' sàs*** = acciottolato; ***salgâ d' quadrê*** = pavimento in mattoni.

Salmerìa: il termine è di origine militare ed indica l'insieme delle cose caricate sul basto di un animale da soma. Deriva dal greco ***sàgma*** = carico, che passa nel latino tardo con ***sàuma***. A questo punto si sdoppia e diventa ***sàlma*** (cadavere) o ***Sōma*** (carico, e da questa ***Somàro*** = chi porta la soma). La relazione però è sempre la stessa. Il corpo di un soldato ucciso in battaglia veniva riportato a casa caricandolo sul cavallo. Quindi diventava ***salma*** perché si trattava di un corpo umano, ma era anche ***soma*** perché caricato sul basto (o sulla sella). Quando invece il carico era composto di cose, di oggetti, era semplicemente ***sōma***. Il termine ***salmerìa*** è relativamente recente. Crediamo che un uso frequente sia avvenuto nella prima guerra mondiale, perché con questo termine si intende "*il complesso di viveri, munizioni e rifornimenti vari che un esercito si porta dietro: in altre parole, è il carico di supporto della truppa*". Ma si intende anche l'insieme degli animali adibiti alle salmerie. Dal significato materiale si è passati poi a quello di metafora, indicando i bagagli che uno si porta dietro dalle vacanze, quali abiti o oggetti ricordo. ●

Il burro fatto con la zangola (Paul Scheuermeier, Fototeca Biblioteca Panizzi RE)

Chi smêna a Sân Martîn ad sicûr al méd puchîn

di Savino Rabotti

Salmìster, **Salméster:** tipo di concime a base di sale e nitro, conosciuto come ***Nitrato di potassio*** o ***Acido nitrico***. Nella Bibbia viene citato come detergente. *Plinio* ne parla come materiale idoneo a fare il vetro unito alla sabbia, rifacendosi ad una leggenda: "*Una barca fenicia carica di pani di nitro sosta su una spiaggia per preparare la cena. Non trovando sassi per appoggiare i pentoloni, usano pani di nitro. Questi, a contatto con la fiamma e la sabbia, fondono e diventano rigagnoli di vetro*". Come fertilizzante è entrato in uso nel XX secolo. Lo si può usare anche come propellente, ma non ha molta potenza. È detto ***Salnitro (o Salmistro)*** la trasudazione che avviene in certe pareti o lungo i calanchi, che si presenta come una schiuma chiara e indica umidità assorbita dal muro. Deriva dalla fusione dei due termini ***Sale*** e ***Nitro***, ma, per la versione dialettale, si propende a collegarlo al veneziano ***Salmìstro***, deformazione di ***Sale*** più ***Maestro*** (o Mastro), intendendo un prodotto a base di sale.

Salvesìa: si tratta di una formula augurale o di scongiuro, usata di solito quando si parla di persone sfortunate per malattie o difetti ereditari. Nel carpinetano si dice ***Salmisèja.*** Equivale a: *Che io ne sia salvo*.

Salše, Sàleš, Sàldes: salice, vimine. Da una radice greca ***Elikē*** si passa al latino ***Sàlix***. Si tratta di una pianta i cui rami vengono utilizzati in svariate maniere: per legare i tralci delle viti dopo la potatura, per legare fascine o covoni, per costruire ogni tipo di canestro. Serviva anche per ottenere impegno dai bambini un poco troppo riluttanti. La ***Stròpa d' sàlše*** fasciava tutto il polpaccio lasciando il ricordo a lungo coi così detti ***Vernigòni***. Dal loro impiego si potevano avere: ***Sàldes da pêrdga*** = Salice per pertiche; ***Sàlse da pudâr***: salici per legare le viti dopo la potatura; ***Sàlše da panêri*** = salici per fare paniere e canestri. In base alla categoria c'erano: ***Sàlše pianglênt*** *(o* ***Pianšlênt****)*= salice piangente; ***Sàlše rùs*** = salice di colore rosso. Per l'impiego i rami di salici usati per legare (***Strupèt***), se tenuti a bagno duravano per mesi. Da un ramo di salice verde, bello diritto e senza nodi, del diametro di un centimetro, lungo tra i venti e i trenta centimetri, a primavera quando erano ***in amore***, cioè quando la linfa fluiva abbondante, si ricavavano gli zufoli (***Sebiöl***), le pive, le trombette.

Salsìsa, Susìsa: salsiccia, o salciccia. È la carne macinata e salata, insaccata nei budelli più piccoli del maiale. La parola come tale deriva dal latino ***Salsìcia***, ma dietro c'è tutta una storia. Quando i Romani offrivano un sacrificio prendevano della carne, la salavano (***sal***) e poi la tagliavano a fette (***sicium***, da ***secare*** = tagliata a fette), sopra l'ara (***In***). Quel procedimento diede origine alla parola ***Insicium***. Poi lo stesso procedimento fu usato per il pasto comune, al di fuori del rito sacro, dove diventò ***Salsìcium***.

Saltaprâ: ranocchio che vive tra l'erba nei prati. Indica anche una persona poco seria, che non mantiene la parola data. O anche un giovane che si crede irresistibile e cerca di attaccare bottone con tutte le ragazze. Il nome deriva dal fatto che il ranocchio si serve dei salti per spostarsi nei prati.

Saltèri: raccolta di Salmi che un tempo si recitavano per le ore canoniche, da soli o in coro. In antico si trattava di grossi volumi scritti a mano, con capilettera miniati, scritti con caratteri molto grossi per poterli leggere stando negli stalli del coro, ad una distanza di oltre un metro. Deriva dal verbo greco ***Psàllein*** = suonare uno strumento a più corde. Il termine passa in latino con ***Psàllere***. Il concetto base è quello di cantare e danzare insieme. Il termine viene usato anche per indicare una sequela di insulti o rimproveri. In passato indicava anche un piccolo volume contenente canti sacri e salmi, destinato ai ragazzi per imparare i canti sacri.

Saltimbânch: saltimbanco. Si è poi allargato il significato passando ad indicare persona poco seria, incostante. Il nome deriva dagli esercizi dei pagliacci del circo che spesso saltavano sul tavolo per evitare botte. *Pianigiani* lo definiva. "*Buffone o ciarlatano che, ordinariamente, sta sopra un banco per fare i suoi esercizi e spacciare cerotti. Detto anche Cantambanco. Altri suppone possa essere detto da Saltambarco o Saltimbarco, antico mantello rusticano da uomo*".

Salût, Salöt: salute, benessere. Dal verbo latino ***Salvēre*** = *essere in salute*, che diventa ***Salus*** come sostantivo. ***Salût e bel têmp / i' n'ên mai tròp per la gênt*** = Salute e tempo bello non sono mai troppo per la gente. ***La salût a n' gh'è munêda ch'a la pâga*** = Non c'è moneta che paghi la salute. Anche il sostantivo ***Saluto (salût)*** ha la stessa radice. In sostanza non è altro che un augurio che si propone all'amico, di *stare in salute*.

Šambèla: ciambella. Dolce a forma di corona, con grosso buco al centro. È simile a questa la ***Brašadèla***. Secondo *Minghelli* deriva dal greco-bizantino ***Kymbalon*** (in latino ***Cymbalum***) ed indica uno strumento musicale, il *Cèmbalo*, attivato a percussione o a vibrazione. Altri autori (*Devoto, Colonna, Bolelli*) preferiscono la derivazione da ***Kymbala*** = barchetta. *Pianigiani* cita *Caix* che si rifà ad un termine latino ***Suavillum***, focaccia di farina, cacio, uova e miele, da ***suàvis*** = piacevole.

Sâmpa: zampa, piede di animale, più raramente piede di mobile. Curiosa e strana la formazione di questo vocabolo. La maggior parte degli studiosi propende per la fusione tra i termini ***Zanka*** con ***Gàmpa*** (che poi è diventato ***Gamba***). Ma non è molto chiaro il passaggio. I due termini vengono proposti come longobardi. In realtà il termine ***Zanca*** è bizantino, ed indica una ***scarpa ornata***, tipica degli imperatori di quel popolo. E durante il Medioevo aveva conservato il significato di scarpa anche in Occidente, cioè qui da noi. Di sicuro c'è solo che il termine si riferisce agli arti, in particolare a quelli di animali, in passato anche quelli del granchio (*Pianigiani*). Forse è per questo che non piace scoprire d'avere le ***zampe di gallina***, o sentirsi dire: ***Giù la zampa***! Resta invece valida la strofetta: ***Sâmpa d' cân e cùa d' rìs / chî l'è nâ cujûn mai pu' 'l guarìs*** = Zampa di cane e coda di riccio, chi è nato tonto mai più guarisce.

Sânchel, o **Šânchel** *(plurale)***:** trampoli. Ironicamente: gambe molto lunghe e sgraziate. Il termine è tipicamente dialettale e, quindi, non lo si trova sui vocabolari etimologici. Pensiamo lo si possa inserire nella famiglia di vocaboli che fanno capo a zampa, e quindi: lunghe zampe artificiali.

Šanèta: bastone da passeggio, soprattutto per anziani, con impugnatura curva e arrotondata. Deriva dallo spagnolo ***Janeta***, ed indica un'asta, una canna d'India, usata come bastone perché leggera. Sul *Dizionario Etimologico Italiano* si propende per riferirlo ad una tribù araba trasferitasi in Spagna: ***Zanàta***.

Sangiuvêš: vino diffuso in Romagna. È la contrazione dell'aggettivo ***Sangiovannese***, perché il vitigno è originario di ***San Giovanni Valdarno***. Scherzosamente si dice che i Romagnoli sono molto devoti a ***San... Giovese***.

Sàngla: zangola, attrezzo per produrre il burro. Consiste in un cilindro di legno con un coper-

chio forato entro cui si inserisce una specie di mestolone. Agitando quest'ultimo la panna si rapprende fino a diventare burro. Sia *Devoto* che *Pianigiani* collegano il vocabolo a ***Zànga***, che al diminutivo fa ***zanìcula***, e indica un vaso. Ci sarebbe comunque un collegamento con ***Zàna***, di pascoliana memoria, il lettino dei neonati che veniva fatto oscillare per addormentare i piccoli: "*... senti? Una zana dondola pian piano. / Un bimbo piange, il piccol dito in bocca; / canta una vecchia, il mento sulla mano...*" (*da Myricæ - Orfano*).

Sanguètla, Sanguàtla: *sanguàtla* nel carpinetano indica la sanguisuga. A Castelnovo una persona esosa, aggressiva e sfacciata. Da noi, lungo il Tassobbio, indicava una ragazzina civettuola, sbarazzina, chiacchierona. In questo caso non abbiamo un aggancio per l'etimologia se non il riferimento a sanguisuga. Nel territorio di Civago si dice Guarzèta, ma ci porteremmo lontani dalla radice iniziale.

Sangunèla: arbusto dalla scorza color sangue, adatta per fare ramazze. Il nome scientifico è ***Cornus sanguìnea***, che ci ricorda il corniolo (i ***Curnâ***). Il legno è molto resistente. È bene non confonderla col la ***sanguinella***, un'erba che prende questo nome perché, se si introduce una sua foglia nel naso, lo fa sanguinare.

San Martîn: l'11 novembre non viene ricordato solo per la festa di questo Santo. A quella data sono legate altre ricorrenze, non tutte gradevoli, come *fare i conti col padrone*, *cambiare padrone e podere*, e, più vicino a noi, *traslocare* in genere. E sotto quest'ultimo aspetto va compreso anche l'ultimo trasloco, quello verso l'altro mondo. Martino significa: ***dedicato a Marte***, il dio della guerra. Nel nostro caso si ricorda il santo di Tours, soldato della guardia imperiale a cavallo, nato in Pannonia. Convertitosi al cristianesimo si dedicò all'evangelizzazione della Gallia. Fu poi nominato vescovo di Tours, ove morì nel 397. E' noto per la leggenda secondo la quale aveva soccorso un poveraccio dandogli metà del proprio mantello. Per ricompensa il Signore gli concesse alcuni giorni di tempo bello, l'estate di San Martino. Logico che in quel periodo dell'anno ***l'istâ d' Sân Martîn / al dûra tri dì e un puchîn***. Un tempo infatti a novembre cominciava il brutto tempo e il freddo: ***Per Sân Martîn / la nêva insìma ai pîn. / E se per Sant'Andrèa la 'n gh'è mia / l'ê adrê a la via***.
Consiglio per gli agricoltori: non arrivare a San Martino per seminare, altrimenti ***Chi smêna a Sân Martîn / ad sicûr al méd puchîn***. In compenso però ***Per Sân Martîn / rèva la bùta e bèv al vîn***. Quello nuovo, logicamente. ●

Strumenti agricoli a Sologno nel 1923
(Paul Scheuermeier, Fototeca Biblioteca Panizzi RE)

A ùgni sàpa 'l su' màndghe

di Savino Rabotti

Sant'Antùni: sant'Antonio. Con questo nome si ricordano due santi importanti: ***Sant'Antonio Abate*** e ***Sant'Antonio da Padova***. In campagna però prevale Sant'Antonio Abate, protettore degli animali domestici, festeggiato il 17 gennaio, giorno dedicato alla benedizione delle stalle. Si chiamano *Sant'Antùni* anche *le immagini* che rappresentano questo Santo, sia quelle di carta che quelle di marmo e di ceramica. Di lui sappiamo solo che visse tra il III e il IV secolo nella Tebaide (alto Egitto), come anacoreta. La caratteristica di protettore degli animali sembra collegata al fatto che il diavolo, per tentarlo, gli appariva sotto forma di animali. Nell'iconografia viene presentato circondato da tutti gli animali domestici e col vincastro al quale è appeso un campanellino. Per questo viene detto anche ***Sant'Antùni dal bublîn***, oppure ***Sant'Antùni dal pursèl*** perché nelle immagini non manca mai il suino. Fino a pochi decenni fa si pensava che Antonio derivasse dal greco ***Ànthos*** (*fiore*). Attualmente si propende a collegarlo alla famiglia ***Antonia***, molto nota in Roma.

Santa Crûš: santa Croce. Di feste relative alla Croce ne esistevano due, una il 3 maggio e l'altra a metà settembre. In campagna si celebrava la prima, e il capofamiglia preparava per tempo un numero di croci rustiche, tante quanti erano i campi coltivati, vi applicava poi un rametto di ulivo benedetto il giorno delle palme e il mattino del 3 maggio, di buonora, le andava a collocare nella parte alta di ogni campo. Quel giorno si festeggiava il *ritrovamento della Croce di Gesù,* avvenuto nel 326 per interessamento di Sant'Elena, madre di Costantino. Per la campagna il risveglio della natura sta producendo il massimo sforzo. È la pioggia non è gradita: ***S'a piöv per Santa Crûš / a và falîdi 'l nûš***. Se invece tutto procede bene, ***per Sânta Crûš / al furmênt l'è spigûš***. Croce deriva dal latino ***Crùx*** ed era il patibolo cui venivano appesi i malfattori fino alla morte. Col cristianesimo è diventata simbolo di rivincita, di vittoria sulla morte. E anche simbolo di distinzione, di onore, come la *Croce di Guerra*, la *Croce d'Onore* e altre simili.

Sàpa, Sapèta: zappa, marra. Ve ne sono di diversi tipi a seconda dell'impiego: ***sàpa***, ***sapûn*** (zappa larga e pesante), ***sapîna*** (per lavori leggeri, nell'orto), ***sàpa a dû sbrâns*** (bidente). La ***sapèta*** invece veniva usata per lavorare il legno, in particolare per scavare i tronchi e farne dei trogoli (in dialetto ***âlbi***). Si parte da una radice illirica ***zapp*** che indica il caprone. Il riferimento è ai grossi denti dell'animale. Alcuni propendono per il tedesco antico ***tàppe***, da cui ***zappen*** = sgambettare. Altri studiosi, più convincenti, preferiscono risalire al greco ***Skàptō*** = *io scavo*. ***Tirâs la sàpa int i pê*** = danneggiare se stessi. E, in senso ironico, ***A ùgni sàpa 'l su' màndghe*** = *ogni donna trova il marito giusto*.

Sapiênsa, Sapiênt, Savēr: sapienza, istruzione, formazione intellettuale. Di solito si intende il bagaglio di nozioni che una persona si porta dietro nella vita. ***Sapiênt*** evidenzia di più la saggezza, il temperamento, la competenza anche nel dare consigli. Bisognerebbe però distinguere tra ***istruzione*** e ***intelligenza***. Nel primo caso la sapienza (cioè la conoscenza delle cose) si acquisisce con lo studio, con l'istruzione, mentre l'intelligenza è un dono di natura che si può migliorare con lo studio, ma va oltre, lo supera. O c'è o non c'è. La radice di tutti e due i termini va cercata nel verbo latino ***Sàpere***, che in origine significa: ***avere sapore (di qualcosa)***. Da questo verbo deriva una bella sequela di termini, come, ad esempio: *sàpido, saporoso*, (in dialetto ***savurî***), *insipido* (***Dessèvde*** = senza sapore, sciocco, incapace), *saggio* (***Sâvi***, o ***Sêvi***). ***Savêr ad lètra*** = essere istruito. ***Savêr ad servàdghe*** = avere sapore di selvatico (cioè non frollato bene, non conciato a dovere) quando si tratta di cacciagione. E c'è anche una specie di scioglilingua, nato in Grecia ma tradotto in latino con ***Unum scio quod nescio*** (*so una cosa sola: che non so nulla*), che in dialetto diventa: ***Cùl ch'i sò l'è ch'i sò ch'i n' sò*** (quello che so è che so di non sapere).

Saràca: saracca, o salacca. Acciughe o altro pesce affumicato o conservato sotto sale. Col tempo la saracca era diventata simbolo di povertà estrema, di persona magra, patita. In dialetto ha anche valori di imprecazione, bestemmia: ***Tirâr dal saràchi*** = imprecare. ***Mangiâr pulênta e saràchi*** = patire la fame. Il vocabolo è stato reso famoso da una scena del film *Novecento* di Bertolucci, in cui la mamma rimprovera il figlio (che aveva strofinato la fetta di polenta ben due volte sulla saracca) con l'espressione ***Vöt cherpâr*** (vuoi crepare) perché il gesto era sembrato da ingordo. ***Saràca*** deriva dal nome di un pesce leggendario, ***Sara***, ed è arrivato da noi nel XIV secolo con **Saràqua** (*Devoto*). Ma non vi è concordanza fra gli etimologi. *Bolelli* si rifà allo scozzese ***Sillock*** incrociato con il latino ***Sal***. Il fatto che fino alla fine del 1800 in italiano si dicesse **salacca** indica senza dubbio una relazione con sale. Più contorta la spiegazione di *Pianigiani*: "*Voce certamente connessa a* ***sale****: ma per spiegare la seconda parte (-****àcca****) vuolsi contratto dal barbaro latino* ***sala-caccàbia*** *= cibo salato da cuocersi o conservare in vasi, composto dal radicale di* ***sàlsus*** *= salato, e* ***Càcaba****, dal greco* ***Kakkàbē*** *= pentola di coccio*".

Saracên: saraceno, turco, musulmano. Il termine si è affermato con le Crociate, poi anche grazie ai poemi cavallereschi e ai Maggi. A questi personaggi veniva abbinato il ruolo del cattivo. In greco era ***Sarakenòs***, in latino ***Sarracìnus***, ed indicava alcune tribù di nomadi della Mesopotamia e dell'Arabia. Esiste anche una qualità di grano, detto appunto saraceno, che *Pianigiani* descrive così: "*Frumento minuto, triangolare e nero, conosciuto anche col nome di* ***Formento nero****, così detto dal colore nero simile a quello (*della pelle*) de' saraceni, onde si fece anche il verbo* ***Saracinare*** *per indicare il cominciare ad annerire dell'uva che va maturando...*".

Sardèla: sardella. In italiano indica le sardine conservate in barile o in salamoia, che in dialetto equivale a ***Saràca***. Ricordo questa parola perché in dialetto indica anche il *fungo porcino* ben sviluppato, che in piemontese diventa *Saridule* o *Saridore*, mentre appena nato il porcino qui da noi si chiama ***Cusèla.*** Qui, parlando di sardina, sono tutti d'accordo di legare il vocabolo alla ***Sardegna***, il cui mare era molto pescoso di sarde. Permettete però una breve digressione. Anche il termine ***Sardonico*** trae origine da Sardegna, ma per tutt'altro motivo. Oggi il termine conserva solo il senso di *sorriso ironico*, *beffardo*. In origine indicava anche "*una pianta (ranunculus sceleratus) che produce in chi la mangia movimenti convulsivi del volto e quindi una specie di riso forzato*", (*Pianigiani*), di ghigno, di smorfia.

Sardignöl: asino sardo. Questo aggettivo va usato solo per il somaro caratteristico della Sardegna. Se viene usato per indicare delle persone diventa un'offesa.

Sarsa: non era un nome ma una sigla, quella della **S**ocietà **A**nonima **R**eggiana **S**ervizi **A**utomobilistici. Oggi non significa più nulla. Interessa solo i ricercatori di storia. Ma per noi che l'abbiamo usata sia come viaggiatori che per

il trasporto delle merci, suscita una infinità di ricordi. Non si diceva corriera, neppure diligenza, tantomeno pullman. Questi termini indicano l'adattamento al progresso, ma tolgono il sapore della reggianità dei mezzi e dei luoghi. Potevamo prenderla a Rosano, al mattino presto. Quando arrivava al Casino dava una bella strombettata di clacson così chi era ancora per strada accelerava. Oppure oltrepassavamo il Tassobio e andavamo fino a Vedriano. Al ritorno, a Reggio, ci si recava al garage in fondo a via Guasco, quello con gli pneumatici alati scolpiti sulla facciata del garage. Oppure, in estremo, cercavamo di raggiungerla al volo a Porta Castello, prima che iniziasse l'arrampicata verso i tornanti di Casina o la lunga serie di fermate lungo l'Enza. Quel motore sporgente ci faceva vedere il mezzo come un gigantesco animale da trasporto. Forse erano vetture anche un poco goffe, ma davano l'idea della forza, e a noi sembravano capolavori di tecnica. E anche il loro odore di nafta, alla fine, era gradevole. Quasi come quello della trebbiatrice nell'aia.

Il sarto di Vetto (archivio Rocco Ruffini)

Sârt, Sartîna, Sartûr: sarto. Un tempo anche in italiano si poteva dire ***Sartore***. Deriva dal verbo latino ***Sarcìre*** = cucire, rammendare. Il sostantivo iniziale era ***Sarcìtor***, poi contratto in ***Sàrtor***. Era un mestiere che richiedeva tanta attenzione. Un taglio sbagliato rovinava la stoffa di un abito e comprometteva il buon nome dell'artigiano: ***Sênt amšûri e un tàj e bàsta*** (cento misure ma un solo taglio). Alle sartine invece era riservato un ruolo romantico perché le si consideravano delle povere ragazze, eterne sognatrici, spesso orfane, sfruttate dai padroni.

Sašîn, Sašinâr: assassino, sicario. Assassinare. Questo vocabolo deriva dal nome di una setta musulmana politico-religiosa, che operava in Siria, tra Damasco e Antiochia, dal secolo XI al XIII, citata anche da Marco Polo. La comandava il *Grande Vecchio*, e commetteva ogni tipo di scelleratagini (*Palazzi*). Il nome della setta era ***Hashishiyyīn,*** che significa: *dedito all'hashish* (*Devoto, Colonna, Rusconi, Bolelli, Pianigiani*). In dialetto il verbo viene usato anche per descrivere i danni prodotti dai temporali nelle coltivazioni.

Sàtra: satira, componimento poetico che mette alla berlina i vizi e le piccinerie della gente. E qui occorrerebbe un trattato per parlare anche solo della satira montanara. La Satira è nata con l'uomo. Inizialmente veniva recitata dopo le feste dedicate agli dei, in particolare quando si festeggiava Bacco, nell'antica Grecia. Ciò lascia già capire il taglio che prende questo argomento. Per natura la Satira ha il compito di *criticare per correggere*. E come forma letteraria può esprimersi con la poesia rimata, con il teatro, con la canzone. In montagna la satira compare verso la seconda metà dell''800. Di sicuro c'era anche prima, ma non sono stati trascritti i testi e, di conseguenza, non li possediamo più. Il più antico di cui si ha memoria è ***Quirino Zanelli*** (morto nel 1924), detto ***Quirûn da Palarê***, ma il culmine della satira montanara lo si raggiunge con ***Isaia Zanetti*** di Villaberza (1899-1971). Lungo il rio Maillo e il Tassobbio c'è stata poi una fioritura di *satirai* nella prima metà del 900, e qualcuno c'è ancora oggi. Il termine deriva dal latino ***Sàtura*** (poi *Sàtyra*) = piatto pieno, che anticamente indicava un piatto di frutta mista, qualcosa di simile alla nostra macedonia. La similitudine con la macedonia deriva dal fatto che, inizialmente, il componimento satirico era composto con diversi metri (o canzoni).

Savàta: ciabatta, pantofola, pianella, scarpa usurata. Oggetto usato male, deformato. Oggi il termine indica anche le protezioni da applicare ai cingoli su strade asfaltate e un tipo di presa multipla per corrente elettrica. E, per la forma allungata, anche un tipo di pane. Deriva da un termine turco ***çabàta*** = scarpe persiane. C'è chi ritiene che sia rientrata in Italia dalla Spagna, col termine ***Zapàta***. ***Êsre in savàti*** = non essere ancora pronto. ***Al gh'ha 'na bùca ch' la pâr 'na savàta*** = è sboccato, volgare. ●